

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXXI
n. 1, gennaio-febbraio 2023
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Di fronte alle guerre del Capitale, i nodi vengono al pettine

Lo scatenarsi nel febbraio 2022 dell'“operazione militare speciale” russa contro l'Ucraina ha riportato nel subcontinente europeo la *guerra imperialista*.

La crisi di sovrapproduzione di capitali, merci e (ahinoi!) proletari esalta la insanabile contraddizione tra le forze produttive e le forme in cui il modo di produzione capitalistico le organizza.

I nodi vengono al pettine e mentre la nostra classe, repressa e drogata da più di mezzo secolo di riformismo, nazionalismo, idealismo religioso o scienziato, vestito e travestito da un sapiente cocktail di democrazia rappresentativa e fascismo, stenta ancora a reagire e riprendere nelle sue mani modi, metodi e

poi obiettivi della lotta di classe, il nostro nemico storico, l'*impersonale* classe borghese, reagisce come può e sa fare: organizzata nelle sue variegate forme degli Stati nazionali, all'interno dei propri confini cerca di contrastare l'interrotto processo di valorizzazione del capitale con misure economiche che, al di là dell'esaltazione tecnico-scientifica della produttività, si riducono a una *intensificazione dello sfruttamento* e, in questa fase di putrescenza imperialista, alla esaltazione di tutto quel che sembra aumentare la massa dei profitti e la circolazione del denaro, mentre all'esterno intensifica la ricerca di nuovi mercati e la ripartizione dei vecchi.

Ma, mentre nell'ormai conclusasi fase di espansione eco-

nomica il conflitto (che nei confronti delle aree di più recente sviluppo capitalista è sempre stato di più o meno violento dominio, come ha dimostrato la tragica epopea della decolonizzazione) si è potuto mantenere entro ragionevoli forme commerciali, diplomatiche, culturali, stabilite dai rapporti di forza conseguenti alla conclusione della “seconda guerra mondiale”, l'apertura del ciclo delle crisi ha rimesso tutto in discussione.

Le alleanze e le contrapposizioni imposte dai vincitori, mentre hanno contribuito a mantenere sotto minaccia militare tutte le sezioni della nostra classe, hanno cercato di mascherare e frenare l'*inesorabile legge dello sviluppo disordinato e diseguale del capitalismo* con paradossali risultati: le alleanze imposte dagli Stati Uniti d'America (NATO e SEATO) si sono rivelate strumenti di vassallaggio e controllo, la conclusione della cosiddetta guerra fredda tra le due principali potenze militari ha dimostrato la fragilità imperialista della Russia staliniana e post-staliniana (resa esplicita anche dalla polverizzazione del Patto di Varsavia e dal fallimento del COMECON, i cui Stati proprio nel corso della “guerra fredda” si sono rivelati aree di lenta e continua espansione degli Stati occidentali), come fu individuata dal nostro partito nell'analisi della sua natura economica e sociale in rapporto al corso del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, mentre la Repubblica Popolare Cinese si è completamente modernizzata e non si può più contenere nel suo, pur immenso, mercato interno...

Il conflitto, che mantiene ancora il *carattere di guerra imperialista* (conflitto diretto o indiretto, più o meno internazionalizzato, tra Stati per mantenere o espandere una zona di controllo di materie prime – e masse proletarie e proletarizzate –, di esportazione di merci e capitali), contiene le potenzialità di trasformazione in una *guerra inter-imperialista vera e propria* (conflitto generalizzato tra fronti imperialisti contrapposti per una generale ripartizione dell'intero mercato mondiale).

Tra potenza e atto vi è comunque spazio e differenza.

In questo accelerarsi degli eventi, i nodi vengono al pettine anche nell'ambiente dei

gruppi politici che vorrebbero rappresentare gli interessi del proletariato.

Mentre ogni sfumatura del riformismo borghese classico vivifica l'inganno dell'unità e dell'interesse nazionale, oscillando e intrecciandosi tra bellicismo dichiarato e pacifismo sempre più *attivo ed operante*, l'(in)volontario opportunismo immediatista rinfocola l'illusione attivista che, per risvegliare l'internazionalismo e l'opposizione del proletariato alle guerre del capitale, sia giunto il tempo degli inviti a incontri e convegni, da cui far emergere appelli a non meglio identificate “forze internazionaliste nel mondo”.

Per ora, il nostro partito di inviti ne ha ricevuti almeno tre: e li abbiamo tutti disertati, con stringate motivazioni politiche, che riassumono quanto ci ha insegnato, nel restauro operativo dell'organo rivoluzionario di classe, l'esperienza del partecipare alla vita della nostra classe, nel suo essere *classe in sé*.

Come abbiamo ricordato, la nostra classe è ancora succube del dominio borghese nell'unità della nazione. E, come fin troppo bene sintetizzò Marx (“*la classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla*”), per l'appunto non è ancora niente. Compito delle donne e degli uomini più combattivi che ne fanno parte è unirsi in quell'organizzazione che nelle lotte e con le lotte *riveli la classe a se stessa e la prepari a quel processo rivoluzionario* che, dal niente che è oggi, la costringerà a essere *tutto*.

Il Partito comunista non si improvvisa e non improvvisa la propria tattica. Il Partito comunista lavora sempre con l'obiettivo (tra gli altri) di strappare il proletariato all'abbraccio mortale dell'unità nazionale.

L'escalation dei conflitti non ci coglie all'improvviso e ci obbliga alla pratica politica di perseguire e proseguire, con un impegno maggiore in ogni occasione, l'obiettivo di rompere la maledizione dell'interesse nazionale, dell'unità della Patria, dello Stato.

Contro le guerre del Capitale, guerre tra Stati e fronti di Stati, guerra della borghesia contro il proletariato e contro la natura, ci si prepara e si combatte ben prima del deflagrare dei conflitti, e i proclami, gli appelli altisonanti frutto di incontri che possono solo rivelarsi *pateracchi politici*, non sono altro che *controproduzione retorica libe-*

INCONTRO PUBBLICO

A Cagliari

presso Baracca Rossa - via Principe Amedeo, 33 Cagliari

“Siamo alla vigilia della ripresa della lotta di classe? Che fare?”

Sabato 11 marzo 2023, alle 17.00

sca, se non si accompagnano alla pratica della *preparazione rivoluzionaria di classe*.

La via per combattere *contro la guerra del Capitale* comincia mentre ci si batte *contro le pace del Capitale* e nella mappa della lotta di classe le sue tappe son ben segnate, così come è noto il punto di arrivo: *attraverso lo sviluppo del disfattismo proletario, trasformare la guerra tra gli Stati in guerra sociale e civile negli Stati e aprire il processo della rivoluzione comunista, della costituzione del proletariato in classe dominante*.

Il Partito non ha dunque appelli da lanciare ad altre organizzazioni. Il Partito chiama le avanguardie delle lotte proletarie a continuare, intensificare, estendere quelle lotte di difesa economica e sociale che comunque sono già in corso. Contribuisce a organizzarle sempre meglio, fuori o dentro le organizzazioni esistenti, ma sempre *contro* la loro direzione e attitudine di unità e comunanza di interesse con lo Stato.

Il Partito si rivolge ai proletari e a chi non sopporta più il disastroso, devastante dominio della borghesia, a chi sente con la mente e con il cuore la necessità di combattere con metodo e costanza la democratica dittatura del Capitale contro tutte le istituzioni, gli strumenti, i partiti e i sindacati di tutti gli Stati, uno più imperialista dell'altro.

Il Partito lavora tra le file della sua (della nostra) classe per sviluppare ogni possibilità pratica di:

- *Organizzazione* della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia
- *Rifiuto* di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'“economia nazionale”
- *Rottura* aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lot-

ta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste

- *Rifiuto* di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialsteggiano, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre

- *Azioni* di sciopero economico e sociale che portino a veri *scioperi generali* per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a *scioperi politici*, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.

Solo sulla base di questi *capisaldi pratici* ci si potrà preparare a respingere la miseria, il dolore e il lutto che colpiscono la maggior parte della nostra classe. Essa è sacrificata sui fronti bellici e nelle retrovie in nome di “patrie” che sono solo *associazioni a delinquere avanti la finalità di perpetuare lo sfruttamento capitalistico* – uno sfruttamento che sull'arco di poco più di due secoli sta minando le condizioni di esistenza della nostra specie e della natura di cui siamo parte.

Solo riappropriandosi di questi capisaldi (e nel corso di battaglie che è e sarà *costretta* a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può fare altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare un' *autonomia di lotta* nei confronti del suo nemico storico, la borghesia, e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e le loro istituzioni.

Ma solo se le avanguardie di lotta della nostra classe e gli eventuali “traditori delle classi dominanti” si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur *necessari ma limitati* terreni sindacali

Continua a pagina 6

TOCCANO UNO, TOCCANO TUTTI!

Rispetto e solidarietà per Alfredo Cospito, che si sta battendo contro una delle più raffinate e atroci forme di repressione di cui si mostra capace lo Stato democratico della borghesia italiana.

La sua vicenda politico-giudiziaria è solo la punta dell'iceberg di quel che la dittatura della borghesia sta preparando, e ha sempre preparato, per affrontare e reprimere lo scontro sociale che la crisi economica genera lentamente ma inevitabilmente. Lo fa, alternando storicamente (come le si conviene!) le forme *complementari* del fascismo e della democrazia, che solo reazionari in malafede possono spacciare per “contrapposte”.

Senza nascondere le differenze teoriche, organizzative, programmatiche, strategiche e tattiche che ci dividono, noi appoggiamo comunque la lotta sua e dei suoi compagni. Una lotta che fa parte della battaglia contro la repressione giudiziaria e poliziesca dei primi (purtroppo ancora minoritari e deboli, seppure determinati e combattivi) movimenti di resistenza economica e sociale contro gli effetti della crisi, contro la devastazione ambientale, contro le migrazioni e le guerre del capitale...

La repressione poliziesca si farà sempre più violenta: botte, legnate, vessazioni, come abbiamo già subito negli scioperi e nelle mobilitazioni di tutti questi anni (“Genova 2001” ne è stato il grazioso anticipo!); e sarà sempre più appoggiata e sorretta dalla repressione giudiziaria, con provvedimenti amministrativi, estensione dei reati associativi, legislazioni emergenziali... E ciò finché i rapporti di forza tra la nostra classe, vittima dello sfruttamento capitalista, e l'impersonale classe borghese non cominceranno a cambiare, permettendoci un'attiva difesa per rompere infine il monopolio della violenza dello Stato borghese.

Alfredo non è solo, come non sono sole le giovani proletarie in Iran e così come non devono essere lasciati soli i proletari russi, ucraini, palestinesi, e tutti gli altri prigionieri degli Stati che li massacrano nelle guerre del capitale, in Africa come in Asia.

Alfredo e tutti noi non saremo soli, nella misura in cui sapremo batterci oggi per moltiplicare, intensificare, estendere movimenti di resistenza sociale, economica, ambientale, contro tutte le molteplici forme dell'oppressione capitalistica: per prepararci ad abatterle e continuare a combattere per sradicare un modo di produzione assassino.

7/1/2023

(Volantino diffuso in diverse situazioni di protesta)

La guerra e la posizione della classe proletaria

(dal nostro *Kommunistisches Programm*, n. 6/2022-23)

Non sorprende che i governanti imperialisti vestano ogni loro guerra con obiettivi politici più o meno nobili (si difende la “libertà”, si impedisce la “denazificazione”, o un presunto genocidio). L’impotenza della “sinistra” del capitale, che parla di socialismo e pretende di avere almeno un accenno di conoscenza marxista, nell’analizzare la guerra e l’attuale posizionamento politico è notevole. Balbettano a più non posso: sul despota megalomane e arretrato Putin che vuole esportare il suo sistema autocratico, sul diritto dell’Ucraina all’autodifesa contro l’aggressore, sul legittimo bisogno russo di protezione contro l’espansione della NATO verso est e contro i fascisti ucraini... Riflessi puramente morali (a seconda della propaganda da cui ci si lascia toccare) e considerazioni politico-tattiche superficiali sostituiscono un’analisi materialistica. La teoria marxista mancante o distorta di queste “sinistre” le porta direttamente dalla parte della guerra imperialista.

Abbiamo alle spalle l’esperienza di due guerre mondiali imperialiste, in cui l’opportunismo aveva reso il movimento proletario, allora ancora relativamente forte, adatto alla guerra, e abbiamo davanti agli occhi una possibile terza guerra mondiale, che si sta preparando con una forza propagandistica di cui un Goebbels sarebbe stato entusiasta – anche se questo “uomo bruno”, che si è finto anche “rosso” nei “giorni di lotta”, serve naturalmente solo da contrappunto negativo per i suoi successori che si fingono verdi. Dopo tutto, oggi tutti sono antifascisti! Come marxisti, tuttavia, sappiamo che, a prescindere dai postulati ideologici e dalle preferenze politiche, si tratta di *necessità sistemiche del sistema capitalistico* entrato in crisi. L’attuale guerra non è una crociata a favore o contro la democrazia, ma un’espressione della competizione intra-imperialista. E questo viene espresso in maniera relativamente aperta anche in mezzo a tutte le spacciate sui “diritti umani”: ad esempio, quando il Ministro degli Esteri tedesco Baerbock parla di una “politica estera guidata dai valori” che dovrebbe “difendere i valori e gli interessi economici allo stesso tempo” e, in vista dell’attuale guerra, strombazzava apertamente in televisione: “La Russia potrebbe non rimettersi in piedi economicamente per anni”.

Guerra e sviluppo capitalistico

Fu Lenin a mantenere la lucidità allo scoppio della Prima guerra mondiale e a difendere lo spirito rivoluzionario del marxismo contro l’opportunismo. Nel suo *Socialismo e guerra*, scritto in Svizzera nell’estate del 1915, egli così espone la posizione marxista fondamentale sulla guerra: “Dai pacifisti come dagli anarchici noi marxisti ci differenziamo perché riteniamo necessario analizzare storicamente (dal punto di vista del materialismo dialettico) ogni guerra nella sua particolarità”. La conoscenza del ruolo della violenza sia nell’introduzione rivoluzionaria dei nuovi rapporti di produzione e di potere resi necessari dallo sviluppo delle forze produttive, sia nella difesa reazionaria di ordini sociali storicamente superati è immanente nel marxismo. Per tutta la loro vita, Marx ed Engels considerarono degne di sostegno quelle guerre che favorivano l’affermazione del capitalismo in ge-

nerale e lo sviluppo della lotta di classe del proletariato in termini concreti. Lenin procedeva quindi da tipi di guerre storicamente e geograficamente distinguibili. Nel 1915, nella sua analisi, contrappose la guerra imperialista appena scoppiata alla guerra nella fase borghese-rivoluzionaria del capitalismo. Proprio questo aspetto fu demagogicamente colto all’epoca dalla propaganda di guerra socialdemocratica contemporanea contro la Russia zarista per legittimare l’infido sostegno alla guerra (per la Germania, presumibilmente più liberale, contro la prigione zarista delle nazioni). “Da quel momento [Rivoluzione francese] alla Comune di Parigi, dal 1789 al 1871, le guerre progressive borghesi di liberazione nazionale costituirono un tipo speciale di guerra. In altre parole, il contenuto principale e il significato storico di queste guerre fu l’eliminazione dell’assolutismo e del feudalesimo, la loro sovversione, l’eliminazione di un giogo nazionale estraneo. Si trattava quindi di guerre progressive e tutti gli onesti democratici rivoluzionari, così come tutti i socialisti, in tali guerre desideravano sempre la vittoria di quel Paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva a eliminare o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell’assolutismo e dell’oppressione dei popoli stranieri”. (ibidem). Lo sviluppo della lotta di classe proletaria in Europa, che aveva raggiunto il suo primo culmine con la già citata Comune di Parigi, portò a un fronte chiaro e diretto tra proletariato e borghesia, che non offriva più alcuno spazio per una temporanea alleanza antif feudale.

Marx analizzò questa situazione nel suo indirizzo al Consiglio generale della I Internazionale subito dopo la soppressione della Comune da parte delle truppe collaborazioniste di Bonaparte e Bismarck: “Che dopo la più tremenda guerra dei tempi moderni l’esercito vincitore e quello sconfitto si alleino per il massacro comune del proletariato – un evento così inaudito dimostra, non come crede Bismarck, la sconfitta finale della nascente nuova società, ma il completo sgretolamento della vecchia società borghese. Il massimo slancio eroico di cui la vecchia società era ancora capace è la guerra nazionale, che ora si rivela un puro imbroglio governativo che non ha altro scopo se non quello di rimandare la lotta di classe, e che si allontana non appena la lotta di classe divampa nella guerra civile. Il dominio di classe non può più nascondersi sotto un’uniforme nazionale; i governi nazionali sono un tutt’uno con il proletariato. Dopo la domenica di Pentecoste del 1871 non ci potrà essere né pace né tregua tra i lavoratori francesi e gli appropriatori dei loro prodotti di lavoro”. Insieme al riconoscimento della necessità della dittatura del proletariato, questa affermazione dell’obsolescenza storica dell’alleanza tra proletariato e borghesia fu una delle lezioni centrali della sanguinosa sconfitta dei proletari di Parigi. Quattro decenni dopo, questa lezione è stata dimenticata dalla socialista II Internazionale e i proletari di Francia, Germania, Inghilterra, ecc. sono stati abbandonati agli Stati capitalisti in guerra. Questo patetico tradimento della II Internazionale fu ripetuto dalla III Internazionale ormai degenerata durante la Seconda Guerra Mondiale. Contro le analogie astoriche della

propaganda bellica social-chauvinista, che almeno in parte voleva sminuire il proprio sostegno alla guerra con la “propaganda civilizzatrice del progresso”, Lenin spiegò il cambiamento di forma del capitalismo a partire dal suo sviluppo storico: “Da liberatore delle nazioni, quale era al tempo della lotta con il feudalesimo, il capitalismo nell’epoca imperialista è diventato il più grande oppressore della nazione. Un tempo progressivo, il capitalismo è ora diventato reazionario, ha sviluppato le forze produttive a tal punto che l’umanità si trova di fronte o alla transizione al socialismo o ad anni, persino decenni, di lotta armata da parte delle grandi potenze per mantenere artificialmente il capitalismo per mezzo di colonie, monopoli, privilegi e ogni tipo di oppressione nazionale”. [1]

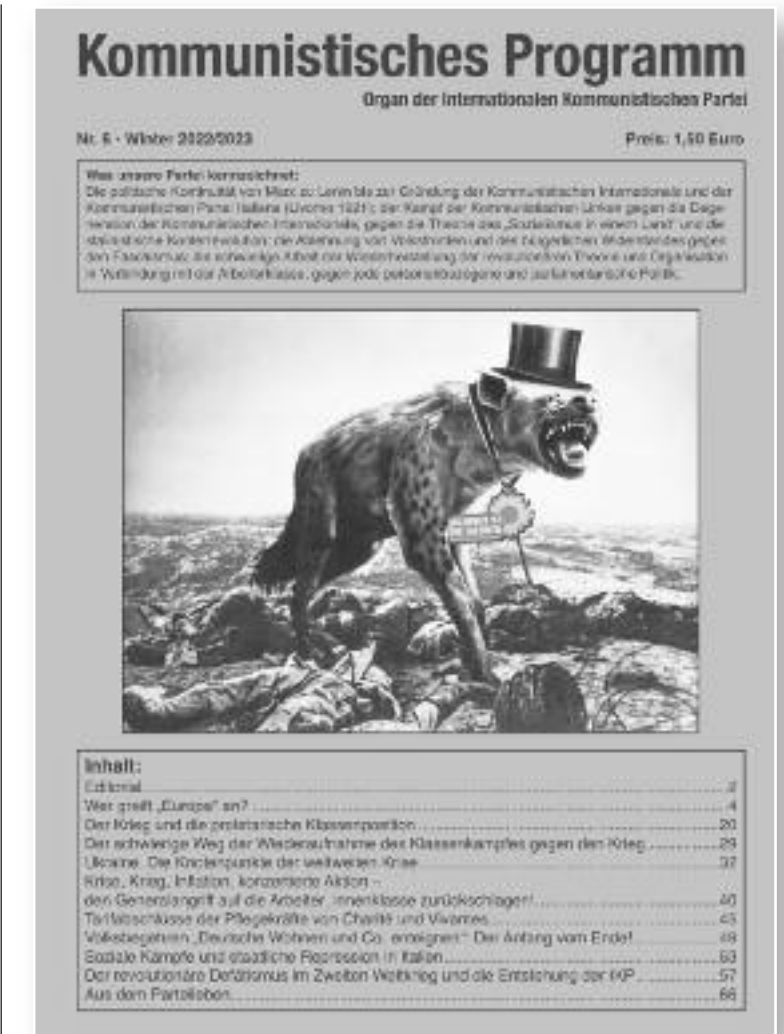
Lenin, poi, sempre nello scritto *Il socialismo e la guerra*, ha posto al centro della propria analisi rigorosamente marxista lo studio concreto del rapporto di forze fra le classi e dello sviluppo economico, ben sapendo che è impossibile collegare i processi economici e politici in modo puramente formale. [2]

Opportunismo allora e oggi

Sullo sfondo del tradimento di tutte le posizioni antibelliche precedentemente proclamate dal crollo della II Internazionale, Lenin ha individuato nell’opportunismo il principale strumento di controrivoluzione all’interno della classe operaia.

Questa analisi, alla quale è estranea qualsiasi comprensione schematica dell’ascesa e della “decadenza” del capitalismo mondiale, ha anche un significato molto concreto per l’atteggiamento del proletariato nei confronti della guerra borghese-nazionale. Marx e Lenin, utilizzando l’esempio della soppressione della Comune di Parigi, spiegano che nell’Europa sviluppata, anche prima della fase imperialista del capitalismo, il carattere controrivoluzionario della borghesia era politicamente determinante. Allo stesso modo, negli anni ‘70 del XX secolo, la disponibilità rivoluzionaria alla lotta delle borghesie nazionali del cosiddetto “Terzo mondo” è venuta meno ancor prima che lo sviluppo capitalistico completasse la proletarizzazione mondiale.

In questo modo, Lenin non solo faceva risalire l’opportunismo alla corruzione materiale dei funzionari di partito e sindacali e degli strati più agiati della classe operaia nei paesi coloniali, ma lo intendeva anche come il prodotto di una politica di riforma apparentemente graduale e pacifica del capitalismo, che trasformava “lo sfruttamento della legalità borghese in una genuflessione di



fronte ad essa” (ibid). Come prodotto del movimento operaio riformista, l’opportunismo si è trasformato in uno strumento del dominio di classe capitalista. “La guerra ha accelerato lo sviluppo trasformando l’opportunismo in social-chauvinismo, l’alleanza segreta degli opportunisti con la borghesia in un’alleanza aperta”. La guerra era ed è sempre un indicatore dell’equilibrio di potere tra le classi e della forza della controrivoluzione. Anche oggi l’opportunismo fa parte della politica di guerra imperialista. Subito dopo la seconda guerra mondiale, in un testo sulle guerre e le crisi opportuniste nel corso del movimento di classe del proletariato, scrivemmo: “Negli anni 1914-18, la parola ‘opportunismo’ non intendeva esprimere un giudizio puramente morale sul tradimento dei dirigenti del movimento rivoluzionario che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia e diffusero slogan diametralmente opposti a quelli della propaganda sviluppata per anni. L’opportunismo è un fatto storico e sociale, uno degli aspetti della difesa della classe borghese contro la rivoluzione proletaria. Si può quindi affermare che l’opportunismo delle gerarchie proletarie è l’arma principale di questa difesa, così come il fascismo è l’arma principale della con-

troffensiva borghese che è strettamente intrecciata con essa. Entrambi i mezzi di lotta si uniscono al fine comune”. (“La lotta contro il revisionismo vecchio e presente”). Questo è emblematico anche oggi, quando la sinistra opportunistica del capitale non si esime dall’unirsi a un fronte di guerra comune con i fascisti aperti (si badi bene, una realtà su entrambi i lati dell’attuale linea del fronte). Un esempio è l’incontro di sindacalisti principalmente trotskisti e anarchici a Lviv/Leopoli nel mese di maggio, al quale era stata invitata l’organizzazione locale “Sotsialny Rukh”. La base di questo “incontro di solidarietà di sinistra” era la presunta necessità della difesa militare dell’Ucraina. In un lungo resoconto di questo incontro pubblicato sulla rivista *analyse und kritik (ak)*, alcuni punti salienti sono stati sollevati sul regime reazionario di Zelenskyi (furto dei salari nelle imprese statali, divieto di sciopero, legge marziale), ma poi gli attivisti di base sono stati intervistati sul posto per scoprire la verità. E le loro risposte sono risultate molto interessanti. Ad esempio, viene intervistato un rappresentante del gruppo “Operazione Solidarietà”. La solidarietà di classe internazionale, che comprende anche la classe operaia in Russia, non va ovviamente nel senso di questi presunti anarchici e anti-autoritari, il cui rappresentante ha spiegato: “Con una sconfitta militare dell’Ucraina, anche tutte le altre forme di attivismo non avrebbero più senso, una vita politica come prima non sarebbe più possibile”. (ak 682, 17/5/2022, p.14) Il nazionalismo ripugnante di questo “anarchico anti-autoritario” diventa ancora più chiaro quando in modo illuminante giura agli “attivisti itineranti della sinistra capitalista” su un’identità nazionale senza classi: “Se siete veramente di sinistra, ascoltate la gente sul posto e cercate di capire che gli ucraini hanno una loro sog-

1. Tuttavia, Lenin seppe distinguere nella sua analisi tra il capitalismo sviluppato in Europa e lo sviluppo rivoluzionario borghese in Asia, che all’epoca era ancora in corso. Uno sviluppo che è culminato con la rivoluzione borghese in Cina sotto Mao Tse-tung a metà del XX secolo e che si è concluso con le successive lotte anticoloniali degli anni ‘50-’70 del ‘900. Riferendosi ai “popoli dell’Oriente”, Lenin scrisse all’epoca: “Al contrario, in Cina, in Persia, in India e in altri Paesi dipendenti, vediamo nel corso degli ultimi decenni una politica di risveglio di decine e centinaia di milioni di persone alla vita nazionale, alla loro liberazione dal giogo delle grandi potenze reazionarie. Su questo terreno storico la guerra di oggi può anche essere una guerra borghese-progressista, una guerra di liberazione nazionale”. Oggi, l’affermazione storica del capitalismo e l’emergere del proletariato mondiale come classe in prospettiva dominante hanno reso obsolete le alleanze interclassiste a livello mondiale e le *doppie rivoluzioni del proletariato* e necessaria invece la *pura lotta di classe proletaria*.

2. Nel 1951, nel nostro testo *Lezioni delle controrivoluzioni*, abbiamo dimostrato che le sconfitte politiche non devono automaticamente produrre una regressione economica (utilizzando, tra l’altro, l’esempio dello sviluppo capitalistico russo modernizzato in senso storico dalla controrivoluzione staliniana).

Segue da pagina 2

gettività". (ibidem) Il fatto che gli anarchici, con le loro unità di difesa territoriale in Ucraina, si trovino in prima linea con le unità Azov, apertamente fasciste, e siano ovviamente particolarmente suscettibili alla frenesia bellica nazionalista, è certamente dovuto a questo atteggiamento soggettivista e individualista. Liberi da una posizione di classe proletaria, privi di qualsiasi analisi materialista e senza la bussola di una strategia e di una tattica affilate nella lotta di classe storica, questi anarchici si ritrovano al fianco dell'odiato Stato nell'ora della guerra, e a quel punto non esitano a denunciare gli attivisti contro la guerra.

La guerra imperialista

La visione idealistica e opportunistica della guerra, che non solo si basa sulla propaganda borghese, ma vuole anche individuare, nella carneficina della guerra, presunti spazi di manovra tattici per il progresso sociale, è incapace di cogliere l'essenza della guerra imperialista. Non si tratta di una crociata politico-ideologica (anche se viene venduta come tale), ma del prodotto della competizione tra sistemi identici. Non importa quale parte vinca la guerra, le necessità politico-economiche del dominio capitalista prevalgono universalmente. Questo era vero alla fine del XIX secolo, così come lo è stato nel XX secolo e lo è oggi, quando la militarizzazione, la sincronizzazione dei media e l'economia di guerra hanno prevalso in tutti gli Stati.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando il nostro partito fu riorganizzato in stretto contatto con le risorgenti lotte operaie del Nord Italia da compagni che avevano mantenuto la posizione internazionalista, scrivemmo: "Gli Stati militari non fanno guerre per imporre al mondo regimi sociali e politici simili ai loro. Questa visione è völonarista e teologica. Se fosse accettabile, significherebbe abbandonare il metodo marxista". E abbiamo spiegato la posizione marxista sullo sfondo dell'esperienza storica: "Sia i francesi bonapartisti che i tedeschi prussiani si dichiararono combattenti della civiltà e della libertà. Che vincessero l'uno o l'altro, ciò che premeva era l'inesorabile sviluppo capitalistico. E nella spiegazione della transizione storica si rivela la forza superiore del metodo di classe sociale del marxismo, che è fondamentalmente incompatibile con il metodo volgare, scolastico e farisaico del 'crociato'". Come è noto, furono i prussiani a sconfiggere militarmente Napoleone III nel 1871, ma fu il sistema capitalistico nella sua forma bonapartista, ulteriormente sviluppata in Francia, a prevalere in Germania, come scrisse Engels tre anni dopo la guerra franco-prussiana: "Così, dunque, la Prussia ha lo strano destino di completare la sua rivoluzione borghese, iniziata nel 1808-1813 e portata un po' più avanti nel 1848, alla fine di questo secolo nella piacevole forma del bonapartismo".

La guerra è sempre stata un catalizzatore dello sviluppo capitalistico. Questo vale anche per la sua fase controrivoluzionaria. Sempre Lenin nel 1915 spiegò il significato della guerra imperialista per i governanti affermando, tra l'altro, che essa è condotta "per consolidare e prolun-

gare la schiavitù salariale, perché il proletariato ne è diviso e tenuto a freno, mentre i capitalisti ne traggono profitto, poiché si arricchiscono con la guerra, fomentano i pregiudizi nazionali e rafforzano la reazione che si manifesta in tutti i Paesi, anche in quelli più liberi e repubblicani". La sua osservazione, fatta durante la Prima guerra mondiale, era altrettanto valida durante la Seconda guerra mondiale. Qui si rivelò anche un "tradimento" più profondo dell'opportunismo, come abbiamo analizzato già allora.

Durante la Prima guerra mondiale, "i leader opportunisti avevano sostenuto che si trattava solo di concedere una tregua temporanea". Ma le direttive dell'opportunismo antifascista della III Internazionale era di portata ancora più ampia. Scrivevamo allora: "Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua completa e anche una collaborazione diretta nei governi nazionali e nella costruzione di nuovi organi internazionali, e questo non solo per tutto il periodo della guerra e fino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto il periodo storico successivo, la cui fine non può essere prevista". Invece di affidarsi al consenso antifascista del dopoguerra e alla ricostruzione della democrazia capitalista, il nostro partito si affidò allora all'autonomia dell'azione di classe del proletariato. Non abbiamo abbandonato la bussola dell'analisi marxista nonostante la devastazione ideologica della controrivoluzione stalinista e abbiamo analizzato il ruolo dell'antifascismo nel legare i proletari alla borghesia dei Paesi alleati. Già allora scrivevamo che i vincitori alleati sarebbero diventati allo stesso tempo esecutori del fascismo: "Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà portato con sé un mondo di oppressione ancora maggiore". Quando il nuovo sistema fascista, prodotto dell'ultima fase imperialista dell'economia borghese, affrontò con un ricatto politico e una sfida militare i Paesi in cui poteva ancora circolare la luttuosa menzogna liberale, residuo di un'epoca storica superata, non lasciò al liberalismo morente alcuna alternativa favorevole: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma solo a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Quindi, non un conflitto tra due ideologie o due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo di emersione di nuove forme del mondo borghese, una forma più accentuata, più autoritaria, decisa a ogni sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione".

Ormai la classe operaia ha fatto decenni di esperienza con queste democrazie blindate post-fasciste, che portano al loro interno la controrivoluzione fascista come la nuvola porta la pioggia: intrappolata in un corporativismo istituzionalizzato dallo Stato, esposta al dirigismo economico dello Stato e bersaglio di aperta repressione e persino di terrore extra-legale quando le regole vengono infrante. Quanto più forte diventa la crisi del sistema capitalistico e quanto più estese diventano le strategie bellicose per risolverla, tanto più aumentano l'uniformità e la repressione in tutti i Paesi. Nel migliore dei casi è un'illusione imbarazzante voler fermare questo sviluppo autoritario nel quadro della politica borghese, mentre in realtà si diventa proprio parte di questa for-

mazione, come molti ex "oppositori di sinistra alla guerra" dimostrano fin troppo chiaramente oggi.

La risposta necessaria della classe operaia

Non può esistere una posizione tattica della classe operaia contro la guerra imperialista. L'internazionalismo proletario coerente e il disfattismo rivoluzionario sono l'unico compito possibile. "Questo compito trova la sua giusta espressione solo nella parola d'ordine: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, e ogni lotta di classe coerente durante la guerra, ogni tattica di 'azione di massa' condotta seriamente deve inevitabilmente portare a questo". (Lenin, *Il socialismo e la guerra*).

La confusione a cui conduce una deviazione da questa chiara posizione è attualmente dimostrata, tra l'altro, da una dichiarazione della cosiddetta sinistra anticapitalista nel Partito della Sinistra (Die Linke) per un "disfattismo antimilitarista" (documentata in *junge welt* del 9.6.22). Sostenendo di non essere coinvolti nella logica della politica di guerra, questi "real-politici" di ispirazione trotskista lo fanno quando concedono il "diritto all'autodifesa" allo Stato dichiaratamente borghese dell'Ucraina, ma vogliono far dipendere la "natura e l'entità del sostegno all'Ucraina" dalle "possibilità di successo previste". Per interrompere la spirale di violenza (che non individuano immanentemente nel sistema), invece di fornire armi chiedono che la guerra "si concluda rapidamente al tavolo dei negoziati". Per la classe operaia, propagando una "strategia di resistenza sociale" sotto forma di "rifiuto di collaborare con il potere occupante, raduni, dimostrazioni, scioperi, se necessario anche azioni di sabotaggio". Qui il terreno sociale viene messo in gioco, ma l'obiettivo anticapitalista della lotta di classe viene negato. L'obiettivo non è quello di combattere tutti i capitalisti e di preparare la rivoluzione mondiale, ma di imbrigliare la classe operaia nell'attività della diplomazia borghese complementare alla guerra. Come "obiettivo a lungo termine", la dichiarazione chiede poi la "socializzazione dell'industria degli armamenti": in tutta serietà, realpolitik – o piuttosto real-satira!

Contro questo sostegno alla guerra vogliamo di nuovo citare Lenin, che nel 1914 dichiarò chiaramente: "Gli interessi della classe operaia e la sua lotta contro il capitalismo richiedono la piena solidarietà e l'indissolubile unità dei lavoratori di tutte le nazioni, richiedono la resistenza contro la politica nazionalista della borghesia, qualunque sia la sua nazionalità. (...) Il lavoratore salariato che ha preso coscienza dei suoi interessi di classe è indifferente ai privilegi statali dei capitalisti della Grande Russia come alle promesse dei capitalisti polacchi o ucraini che promettono il paradiso in terra se essi stessi otterranno privilegi statali". Anche se oggi possiamo solo sognare azioni proletarie di massa e la classe operaia accetta in gran parte la politica di guerra al potere – sebbene non con l'entusiasmo per la guerra evocato dai media borghesi e voluto dal governo – l'antagonismo di classe diventa chiaro proprio nella crisi e nella politica di guerra. Non si tratta solo delle vertiginose spese militari che riempiono le casse delle multinazionali degli armamenti e che, in ultima analisi, devono essere pagate dalla classe operaia attraverso le tasse e i tagli sociali, ma soprattutto del forte aumento dei prezzi e della diminuzione dei salari che deprimono le condizioni di vita dei salariati. Un tasso di inflazione di circa l'8% in Germania (addirittura l'11% per i prodotti alimen-

tari e il 38% per i prezzi dell'energia) non lascia spazio per "stringere la cinghia" per "fermare Putin", come propagandato dai partiti verdi, gialli e neri dei più abbienti. La lotta coerente contro il deterioramento delle condizioni di vita, senza tener conto degli interessi economici e politici della borghesia, è il terreno su cui può emergere una vera forza contro la guerra. Non è con la propaganda di guerra borghese o con i consigli diplomatici per una "politica di pace", ma solo con la preparazione di un'azione di classe proletaria che si può contrastare la politica di guerra imperialista.

Tuttavia, un ostacolo che si frappone al necessario sviluppo dell'azione di classe sono i sindacati della DGB, la confederazione generale dei sindacati tedeschi. In quanto prodotto del compromesso di classe corporativista e strumento di controllo statale sulla classe operaia, il DGB è consapevole della sua responsabilità per lo "Standort Deutschland" (parola d'ordine politica intesa a descrivere la Repubblica federale di Germania come luogo di attività economica) e la "pace sociale" anche di fronte alla guerra. Ad esempio, il congresso nazionale della DGB di maggio ha espresso il proprio so-

stegno alla politica degli armamenti del governo federale, ovvero "ai suoi sforzi per dare un contributo sostanziale alla capacità di difesa nel quadro della NATO e dell'UE". Allo stesso tempo, i sindacati della DGB sono estremamente riluttanti ad agire nella loro politica di contrattazione collettiva contro il furto di salario causato dall'inflazione. "L'attuale esplosione dei prezzi con tassi di aumento del 7,3% non può più essere assorbita dalla politica di contrattazione collettiva", ha dichiarato ad esempio l'IG Metall in aprile. E la "politica" Ver.Di. ("Unione dei sindacati del settore dei servizi"), che si occupa di contrattazione, considera l'attuazione di un aumento salariale del 4% nelle prossime tornate di contrattazione come un buon risultato e quindi sostiene apertamente la rapina salariale. Sono gli ostacoli della propaganda nazionalista e militarista onnicomprensiva, del controllo sindacale e, non da ultimo, della repressione statale a rendere così difficile lo sviluppo della lotta di classe proletaria. Per superare questi ostacoli è necessaria la chiarezza della teoria marxista, non solo sulla questione della guerra e, naturalmente, sulla necessità del partito di classe del proletariato.

Nuovo punto vendita de "il programma comunista" a ROMA

Derive/Approdi Radical Bookstore, via Pesaro, 25

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia – via dei Campani, 73 – quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 – quartiere Tuscolano
- Libreria Derive/Approdi Radical Bookstore, via Pesaro, 25

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

- a *Torino*, • Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a *Ivrea*, • Edicola Corso Botta

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 30/01/2023

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Anticapitalismo a parole, riformismo nei fatti

Grazie alla sistematica applicazione della critica dell'economia politica (cioè, dell'economia borghese), il nostro Partito non solo è stato uno dei pochi raggruppamenti di militanti proletari che non si è "sorpreso" dell'ondata di recessione economica che sta travolgendo tutte le nazioni della catena degli Stati imperialisti (ovviamente non in egual misura, data la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo), ma, grazie alla *continuità militante di ormai quattro generazioni di combattenti per la preparazione proletaria al processo rivoluzionario di classe*, è stato anche l'unico in grado di *antivedere e dimostrare* l'inevitabilità di queste crisi di sovrapproduzione di capitali, merci e servizi e, disgraziatamente, di sovrappopolazione proletaria.

L'esperienza pratica della nostra attività ci ha duramente fatto imparare che per studiare il corso del capitalismo nella sua fase imperialista non basta rifarsi alle fondamentali leggi di *Il Capitale* (caduta tendenziale del saggio medio di profitto e fattori di controtendenza, composizione organica e tecnica del capitale, teoria della rendita, ecc.), *ma bisogna andare a verificarle attraverso l'analisi della pletera di dati dietro cui l'economia politica le nasconde*. E quindi sbugiardare l'inganno capitalista che propone il suo modo di produzione (e *tutta la mutevole sovrastruttura che ne deriva*) come storicamente necessario e inevitabile, eterno perché... "connaturato alla natura umana" e, soprattutto, "dinamicamente in equilibrio".

Questo lavoro non è stato (*non è!*) un esercizio intellettuale, ma parte integrante del lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe, unità operativa di teoria, principi, programma, tattica e organizzazione.

E' stata (*è!*) battaglia contro tutte le scuole di pensiero alle quali si rifanno i nemici (e soprattutto i falsi amici) della nostra classe: quelle che, sull'onda del boom economico del secondo dopoguerra, avevano la faccia tosta di sostenere che Marx "si era sbagliato", e quelle che, pur dando ragione a Marx ma stravolgendone il lavoro, andavano a fiancheggiare le prime, proponendo nuove vie, tutte gradualistiche, indolori e incolori, benché spesso a parole "antisistema" (forme di redistribuzione della ricchezza spacciate per socialismo) per governare l'equilibrio tumultuoso del sistema: negare la certezza della crisi per esorcizzare *l'inevitabilità della base materiale del processo rivoluzionario il cui fine ultimo, con la socializzazione delle forze produttive, è la socializzazione della retribuzione, della distribuzione e del consumo della "ricchezza" prodotta, e quindi il superamento della divisione in classi della comunità umana e la scomparsa di ogni forma di proprietà privata e individuale*.

Senza nascondere che anche nella nostra compagine (il Partito è certamente fattore e attore della storia, ma è anche frutto ed espressione del momento storico dato) le connessioni dialettiche tra crisi economica, crisi sociale, crisi politica, guerra inter-imperialistica e sviluppo della lotta di classe non sempre sono state ben comprese e ben maneggiate, facendo prendere a troppi elementi una scoriatoia meccanicistica che li ha *prima allontanati dal lavoro comune per poi aggiungerli alla folta schiera dei pentiti della pratica rivoluzionaria*, ci ritroviamo oggi in scarso numero ad affrontare e cercare di indirizzare le reazioni della nostra classe tra le sue file e nelle sue lotte.

E ci tocca, tra le tante iatture di più di settant'anni di controrivoluzione, affrontare tali questioni centrali dal provincialissimo punto di partenza delle prime reazioni politiche che, in Italia, parassitano le prime, importanti ma ultra-minoritarie, lotte di difesa economica di alcune categorie di lavoratori.

Da protagonisti attivi delle lotte che caratterizzano il divenire sociale, abbiamo il dovere di *saper distinguere, per poi poter unificare e indirizzare*, l'ambito delle lotte economiche con le sue necessità di organizzazione e i suoi obiettivi e quello della lotta sociale, dall'ambito politico, proprio per l'importanza di quanto affermato nella nostra dichiarazione di guerra al capitale: *ogni lotta economica è una lot-*

ta politica. Concetto ben compreso da tutti i partiti, formali e informali, della borghesia, i quali lavorano per *bloccare le lotte nei limiti dei rapporti di produzione capitalistici*: cioè, nelle forme che rendono apparentemente sopportabile, per chi vive vendendo la propria forza lavoro, lo sfruttamento con cui viene prodotta quella ricchezza grazie alla quale la borghesia mantiene se stessa e la pletera delle mezze classi intellettualoidi e impiegatizie, rallentando così la proletarianizzazione di quelle artigiane, professionali e contadine.

Veniamo dunque a come viene declinata la questione dell'essere ogni lotta economica una lotta politica da quel particolare "ambiente/terreno" militante che si appoggia e fiancheggia il ciclo di lotte dei lavoratori e di altri attori sociali come i disoccupati e i disperati che, a giusta ragione occupano le case, o come chi si oppone alla devastazione dei territori, o come infine quegli anarchici "insurrezionalisti" che sentimentalmente percepiscono l'imbecille violenza del capitalismo putrescente e cercano vendetta con disperati gesti contro i simboli dello sfruttamento, che hanno trovato nel movimento del "sindacalismo di base" un importante momento di ribellione organizzata alla normalità conciliatrice e castrante del "sindacalismo tricolore".

In queste riflessioni, la nostra analisi non si concentra su quest'esplosione di lotta economica e sulle lezioni da trarne per la riorganizzazione di un movimento sindacale esteso, radicato e classista – tema da noi più volte trattato e comunque da trattare ancora in altra sede. Ci interessa qui invece l'uso politico che questa nuova razza di (in)volontari opportunisti sta facendo di quel movimento e di come blocca i bisogni proletari con parole d'ordine politiche tanto roboanti quanto demagogicamente controproducenti e alla lunga reazionarie.

Cominciamo con l'obiettivo principale, quello da cui discendono poi gli altri: "Facciamo pagare la crisi ai padroni". Slogan facile, efficace. Come non essere d'accordo? Gridato da uno qualsiasi delle migliaia di lavoratori travolti dagli effetti della crisi, esprime una necessità sacrosanta.

Ma dovere di chi vuole o ha la responsabilità di organizzare la difesa economica è, *nel corso della lotta*, quello di svolgerlo, articolarlo, dimostrare le connessioni tra le basi economiche della crisi, le sue conseguenze sociali e politiche, e preparare piattaforme sindacali per arginarne i guasti e sviluppare una combattività che porti a una consapevolezza rivoluzionaria dell'irriducibile antagonismo politico tra chi causa e chi subisce la crisi.

I "padroni" (o, meglio, *l'impersonale classe borghese che monopolizza materie prime, capitali intesi non solo come denaro, ma come fabbriche, tecniche, organizzazione, gestione della forza lavoro "socializzata" nel processo produttivo, rendita finanziaria e proprietà fondiaria*) non subiscono una crisi che cercano di scaricare sui lavoratori.

I "padroni" sono gli attori della crisi e l'unico modo che hanno i lavoratori di difendersi dalla crisi e mitigarne gli effetti è intensificare, organizzare meglio, allargare e unificare se e quando possibile lotte che difendano salari e livelli occupazionali, migliorino le condizioni di lavoro e contrastino gli scempi ambientali causati dai (e nei) luoghi di lavoro: *lavoro, salario, salute, ambiente, dignità*. Con questo tipo di obiettivi che partono da bisogni immediati considerati non negoziabili, si può cominciare un processo faticoso di *politizzazione delle lotte* che superi il limite dell'interesse economico.

Noi proletari non siamo quelli che pagano la crisi: siamo quelli che *subiscono* la crisi e che dalla classe che dirige il *modo di produzione all'origine della crisi* si devono difendere. Certo, più complicato, ma più radicale; e comprensibile, sia pure forse con fatica, per ogni proletario incazzato. Ma non per quei militanti "anticapitalisti" che confondono gli effetti monetari della crisi con la natura economica della crisi stessa.

Da costoro, la *classe borghese* è ridotta, per l'appunto, a "i padroni": è confusa con essi,

presentati come avidi usurai che scaricano sui poveracci le loro perdite.

Questa incomprensione della crisi – crisi che, per la loro accademica e quindi superficiale conoscenza dei meccanismi di funzionamento del modo di produzione capitalistico, è comparsa come d'improvviso come *conseguenza* e non come *causa* del terremoto immobiliare, creditizio e mobiliare del 2008 – si traduce dunque in una serie di parole d'ordine che rivelano quanto siano riformisti, e quindi reazionari, conservatori, propriamente piccolo-borghesi, questi consumatori delle energie proletarie.

Il "far pagare la crisi ai padroni" si articola intorno alla richiesta di una "tassa sui patrimoni", la cui percentuale varia a seconda del tasso di demagogia dell'anticapitalista di turno. Con essa, lo Stato dovrebbe finanziare tutte le spese sociali con cui gestire i beni e il bene comune: la sanità, l'istruzione, le risorse, il risanamento dei territori, l'arte e la cultura, ma soprattutto il reddito delle fasce più povere della popolazione.

Questo Stato! Costoro gonfiano le guance come i criceti citando i passi in cui Marx si occupa, negli anni in cui l'Europa è attraversata dai moti nazionali di formazione e stabilizzazione degli Stati borghesi, della tassazione dei cittadini, sostenendo (a ragione, come *forma di radicalizzazione democratica borghese* e non insinuando minimamente che si tratti di una misura di socializzazione della ricchezza!!!) una tassazione diretta prevalentemente incentrata sulla progressività dei redditi, contrapposta a quella indiretta tanto amata dagli esponenti dell'*ancien régime*. Oppure i passi in cui il Lenin del 1905 e dei tumultuosi intensissimi mesi dal febbraio all'ottobre del 1917 disegna le primissime misure fiscali del Glorioso Ottobre, omettendo di spiegare (i nostri criceti!) che in entrambi i casi questo ragionamento di agitazione politica corrispondeva alla tattica da adottare in *quei frangenti di rivoluzione doppia*, là dove si poteva (e si doveva) ancora appoggiare e tallonare (con una *organizzazione di combattimento proletario ben distinta e indipendente*) la parte più radicale della borghesia o, come nel caso dell'Ottobre, gestire in prima persona l'organizzazione di un nuovo, antiborghese organismo statale.

Oggi chi dovrebbe amministrare la tanto agognata patrimoniale? *Ovviamente, lo Stato che esiste*.

Dunque, costoro vorrebbero suggerire all'organo che svolge la ferocissima funzione di capitalista collettivo, e il cui governo altro non è che il suo efficientissimo comitato d'affari e consiglio di amministrazione, *come fare meglio il suo mestiere* e mantenere l'ipocrita funzione di rappresentante dell'unità armoniosa della nazione che ha a cuore il benessere di tutti i suoi cittadini!

Ogni lotta economica può dunque essere una lotta politica. Ma si deve avere ben chiaro che tipo di obiettivi politici si vogliono e si possono raggiungere, e nel momento in cui si svolgono e nel corso del movimento che cambia lo stato di cose presente.

L'economicismo, base naturale dell'opportunismo tra le file del movimento operaio, consiste proprio nel considerare i risultati economici e sociali che si possono e si devono strappare nel quadro dei rapporti di forza tra compratori e venditori di forza lavoro come *punti di arrivo* e non come *punti di appoggio per portare la lotta di classe fino in fondo*.

Naturalmente, l'economicismo contemporaneo cerca di differenziarsi da quello storico, nato e cresciuto sulle spalle del movimento operaio tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900: quello impersonato dal riformismo classico della Seconda Internazionale. Eppure, proprio per l'incomprensione della natura e delle funzioni delle istituzioni dello Stato imperialista così come si è andato strutturando nel corso della Prima guerra mondiale e nello scontro con il Glorioso Rosso Ottobre Proletario e come si è andato perfezionando nella gestione della controrivoluzione nell'inter-guerra, nella seconda guerra e nel dopoguerra, quest'economicismo contemporaneo assomiglia sempre di più al massimalismo roboante e fanfarone che ha caratterizzato il socialismo italiano.

Comunque, indipendentemente da quel che questi frettolosi e superficiali ripetitori di *titoli dei testi* di Marx e Lenin pensano di loro stessi, questo moderno economicismo si rivela per una delle varianti del riformismo (per altro non dissimile da quello propugnato dal P.C.I. nel corso della sua esistenza): a costoro non importa il fine, lo scopo, della lotta di classe, *cioè che sulla base del movimento reale del movimento che cambia lo stato di cose esistente la classe proletaria diventi classe dominante e cominci a distruggere le forme con cui la borghesia ingabbia le forze produttive per completarne centralizzazione e socializzazione e così socializzare la ripartizione, la distribuzione e il consumo della ricchezza prodotta, eliminando la radice della divisione sociale del lavoro, la divisione in classi, della comunità umana e ogni forma di proprietà privata*. Quel che conta è il successo del momento, la conquista immediata: il socialismo viene ridotto ancora una volta ad una raffinata redistribuzione della ricchezza prodotta nel quadro dei rapporti di produzione esistenti, e non solo riemerge l'utopia reazionaria di una società borghese senza borghesia, ma si dà credito alla concretissima concezione idealistica dello Stato etico, regolatore e garante delle necessità sociali.

Illudere i nostri fratelli e compagni di classe che ci possa essere un consiglio d'amministrazione (governo) che su mandato del comitato d'affari (parlamento più o meno democraticamente fascistoide) del capitalista collettivo (lo Stato in tutte le sue istituzioni) sia in grado di garantire, seppur con la pressione della nostra forza organizzata, il nostro lavoro, la nostra vita in un periodo come questo di crisi economica vuol dire preparare il proletariato a subire felice e contento, pur di non perdere le catene diventate braccialetti d'oro, quell'unità nazionale che lo sacrificherà in quella guerra imperialista e inter-imperialistica che a parole si dice di voler contrastare. *Ogni lotta economica è lotta politica, ma può e deve prendere la strada per diventare lotta di classe fino in fondo solo se i suoi obiettivi aiutano i lavoratori a trasformare l'istintiva diffidenza per i padroni (e la filiera gerarchica di dirigenti, quadri, capi e capetti) in antagonismo contro le strutture e le istituzioni con cui la impersonale classe di costoro, la borghesia, organizza sfruttamento, alienazione, dominio, repressione*.

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con la sezione di **Benevento** in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org o a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

BOLOGNA: Vedi riquadro a p. 5

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 (ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (4 marzo 2023, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino.

Corrispondenza: kommunistisches-programm@riseup.net

Prosegue l'ondata di scioperi in Gran Bretagna e preannuncia la ripresa delle lotte anche nel resto d'Europa

Ci siamo già occupati su queste pagine dell'ondata di scioperi in corso in Gran Bretagna nel 2022¹. In tale occasione, scrivevamo: "Ci aspettiamo che altri segnali simili vengano nei prossimi mesi, perché la situazione sociale in Gran Bretagna s'aggrava di giorno in giorno: contratti scaduti da tempo, salari che non reggono la crescita del costo della vita e il ritmo dell'inflazione, tempi e ritmi di lavoro che, obbedendo ai diktat dell'economia nazionale, sfiancano lavoratori e lavoratrici per troppo tempo ingabbiati nelle reti a maglie strette del sindacalismo ufficiale e del laburismo che ne è l'ispiratore politico".

Così è stato, infatti, e le prospettive sono che le lotte proseguano anche nel 2023. È addirittura difficile tenere il conto dei moti di sciopero che si sono succeduti con cadenza praticamente giornaliera e che ancora proseguono mentre scriviamo (metà gennaio 2023). Le lotte in Gran Bretagna toccano il livello più alto degli ultimi decenni: nei cinque mesi tra giugno e ottobre dell'anno scorso, ha riguardato più di un milione di giornate di lavoro. Scioperi di questo tenore non si vedevano da 40 anni: dati ufficiali non sono ancora disponibili, ma la società di ricerca Capital Economics e i sindacati ufficiali stimano che più di un milione di giornate sia stato "perso" nel solo dicembre 2022, la cifra mensile più alta dal luglio 1989. E adesso si prospetta addirittura la possibilità di uno sciopero generale. Gli stessi giornali borghesi fanno addirittura paragoni con lo sciopero generale del 1926 e con quello dei minatori del 1978/79, il cosiddetto "Inverno del Malcontento".

Non passa quasi giorno senza che una categoria scenda in sciopero, e questo è un aspetto anche di debolezza, di frammentazione – un limite che approfondiremo nel seguito di questo articolo. Gli infermieri hanno scioperato per la prima volta nella storia del loro sindacato (il Royal College of Nursing, fondato 106 anni fa!). Tutto il servizio dei trasporti è in mobilitazione: treni, metropolitana autobus, aeroporti. Sono in agitazione i lavoratori delle ambulanze, i dipendenti delle poste, gli addetti ai controlli aeroportuali, gli addetti alle pulizie, gli insegnanti delle scuole e delle università, gli addetti alla sicurezza, i vigili del fuoco, i dipendenti pubblici. Tutte le vertenze ruotano attorno al salario, questa "vecchia" lotta del secolo scorso che gli intelligentoni proclamavano ormai superata.

Il governo ha mostrato il pugno duro, con offerte di aumento che non

coprono nemmeno i rincari dovuti all'inflazione recente e sfidando i lavoratori con leggi antis-ciopero e con un piano emergenziale, il comitato d'emergenza Cabinet Office Briefing Room (l'acronimo "COBRA" è molto significativo!), che ha subito provveduto a sostituire con mille militari i lavoratori delle ambulanze e degli aeroporti in sciopero.

Gli scioperi proseguiranno sia per l'atteggiamento del governo, che non vuole concedere gli aumenti, sia per la condizione economica di recessione e inflazione alta, che perdurerà nel 2023, con i sindacati istituzionali che faticano a contenere la combattività dei lavoratori. Tutti elementi che possono – ci auguriamo! – anticipare il futuro prossimo del resto d'Europa: la borghesia del Regno Unito ha cercato sì di separarsi dal continente, ma le contraddizioni del capitale non conoscono certo frontiere e barriere doganali!

Recessione economica e inflazione

Dunque, le richieste dei lavoratori ruotano attorno a un aumento dei salari che copra almeno l'inflazione a 2 cifre (circa 11% nel 2022, il massimo negli ultimi 41 anni). Ma in realtà i lavoratori inglesi sono stati spinti alla lotta soprattutto da un attacco alle condizioni di lavoro che dura da più di 10 anni. Dopo aver sconfitto lo sciopero del 2011, incentrato sulla riforma delle pensioni, la classe dominante borghese si era illusa di aver messo la pietra tombale sulla combattività dei lavoratori: poiché sembrava che non reagissero, si poteva continuare ad attaccarli... Alcuni esempi: tra il 2011 e il 2020, il personale medico ha visto diminuire le retribuzioni medie di quasi il 25% in termini reali; dal 2009, i mancati adeguamenti dei salari ai tassi d'inflazione hanno determinato una riduzione del potere d'acquisto del personale universitario del 25%. Ma i più colpiti sono stati i lavoratori a basso reddito del settore pubblico, i meno pagati nel Regno Unito, in particolare quelli che vivono nella capitale e in altre aree con un costo della vita elevato, sottoposti quindi a forti pressioni: così, la paga degli infermieri è diminuita del 7,76% in termini reali tra il 2011 e il 2020, anche prima dell'ultimo shock del costo della vita, mentre la paga degli insegnanti delle scuole secondarie è diminuita del 5,1% in termini reali nello stesso periodo, quindi ancora prima della crisi inflattiva attuale e dell'aumento delle bollette dell'ultimo anno. Più in generale la diminuzione dei salari è una tendenza non dell'ultimo anno, ma data dalla crisi del 2008.

Un'analisi delle Trade Unions ha mostrato che i lavoratori stanno sopportando la più lunga compressione

dei salari reali nella storia moderna. Lo studio indica che, dal 2008, i lavoratori hanno perso, in media, 20.000 sterline in salari reali, a causa della retribuzione non al passo con l'inflazione, e che entro il 2025 la perdita ammonterà a 24.000 sterline; nello stesso periodo, gli infermieri hanno perso 42.000 sterline in guadagni reali, le ostetriche e i paramedici 56.000. I macchinisti, poi, che hanno avuto un aumento al di sopra della media nazionale, con una retribuzione media aumentata del 7,65% tra il 2011 e il 2022, hanno però sofferto i blocchi dovuti alla pandemia e il crollo duraturo del numero dei pendolari e stanno ora lottando contro un piano di licenziamenti, ristrutturazione e peggioramento delle condizioni di lavoro.

I problemi recenti si sono quindi aggiunti a problemi strutturali più vecchi, esacerbando. Nel terzo trimestre del 2022, l'economia britannica è calata dello 0,2 per cento, poi c'è stato un ulteriore calo nel quarto trimestre, che ha proiettato il Regno Unito verso la recessione. La Banca d'Inghilterra si attende che la recessione sia la più lunga da quando ha cominciato a registrare i dati, ovvero dagli anni Venti del secolo scorso; e ha messo in guardia sul fatto che la disoccupazione, al momento ai minimi da cinquant'anni, potrebbe aumentare fino a quasi il doppio, ossia il 6,5 per cento entro il 2025. La Banca d'Inghilterra reputa che l'economia sia entrata in una spirale negativa che continuerà l'anno prossimo e anche nella prima metà del 2024. Tra le cause della recessione c'è innanzitutto l'inflazione. L'aumento dei prezzi di generi alimentari, carburanti ed energia ha messo in difficoltà molte famiglie, alle prese con la maggiore crisi del costo della vita dagli anni Cinquanta del secolo scorso: e il fatto che siano state costrette a tagliare le proprie spese sta avendo inevitabilmente una ripercussione negativa sulla crescita. Le imprese non si trovano in difficoltà minori, schiacciate come sono dalla stretta alla spesa dei consumatori da un lato e dall'aumento dei prezzi di materie prime ed energia dall'altro. Il prodotto interno lordo resta ancora al di sotto del livello precedente la pandemia di coronavirus. Al secondo trimestre del 2022, l'economia britannica segnava ancora un -0,4 per cento, rispetto al quarto trimestre del 2019. Il Pil è previsto in calo dell'1,4% nel 2023, la recessione più profonda tra le principali economie avanzate nel 2023. Il tenore di vita dei cittadini inglesi crollerà del 7% nei prossimi due anni, il calo più brusco dagli anni Cinquanta. L'inflazione, secondo gli stessi analisti borghesi, si manterrà alta per tutto il 2024, a prescindere dai fattori contingenti, come pandemia e guerra in Ucraina. Il capo economista della Banca d'Inghilterra ha dichiarato recentemente che la Gran Bretagna è a rischio di pressioni inflazionistiche persistenti, anche se i prezzi del gas naturale si stabilizzassero o diminuissero.

Quindi, mentre tutti annunciavano la fine delle lotte economiche, relegate tra gli strumenti di un passato che non ritornerà più (!), le contraddizioni dello stesso sistema capitalistico scavavano nel sottosuolo, in maniera invisibile e impercettibile, fino a che le tensioni sono esplose in su-

perficie... costringendo alla lotta i proletari. E proprio in quella che è considerata la patria e l'esempio lampante dell'aristocrazia operaia, cioè di un settore privilegiato di lavoratori che pensava di poter godere in eterno della posizione di forza all'interno della società del capitale, oggi, ritrovandosi con sempre meno riserve, questo settore è costretto a difendersi, piaccia o meno.

La nascita dei sindacati indipendenti

Questa nuova stagione è stata anticipata dalle lotte dei lavoratori precari e immigrati, che, a partire dal 2012 si sono organizzati fuori e contro le Trade Unions costituendo sindacati indipendenti come l'Independent Workers of Great Britain (IWGB) e lo United Voices of the World (UVW). Questi organismi sono stati protagonisti di scioperi e picchetti, capaci di andare oltre la legislazione fortemente antioperaia e la prassi concertativa e traditrice delle Trade Unions. Hanno ottenuto vittorie che hanno costretto ospedali, università e banche a integrare lavoratori immigrati e precari, precedentemente assunti in subappalto, senza nessun contratto e garanzie. Hanno organizzato i lavoratori della cosiddetta *gig economy*, riportando vittorie contro colossi come Amazon, Uber e Deliveroo. E hanno quindi ravvivato, con il loro esempio, la combattività che ora vediamo tra i lavoratori tuttora inquadri nelle Trade Unions.

Naturalmente, come abbiamo visto accadere in altre parti del mondo, questi nuovi organismi sindacali cadono poi, essi pure, nella trappola della chiusura entro la propria categoria: hanno paura di crescere, come se un'unità più ampia dei lavoratori dovesse portare irrimediabilmente a una degenerazione sul modello negativo delle Trade Unions. Vedono quindi nella "democrazia operaia" la formula magica per evitare tale degenerazione, mentre qualsiasi impostazione di classe è assente. Questo modo di agire democratico è ovviamente in netta opposizione alla prassi burocratica dei baroni sindacali delle Trade Unions istituzionali che soffocano le proteste: ma allo stesso tempo, la fiducia nella prassi democratica come metodo taumaturgico, sufficiente a ridare forza ai lavoratori, si scontrerà con la necessità della lotta di classe, che poggia sui rapporti di forza più che sulla democrazia, sulla capacità di riconoscere se stessi come classe e riconoscere chi sono i propri nemici e che cosa sono lo Stato, la polizia e la democrazia.

La frammentazione e il ruolo delle Trade Unions. La legislazione antis-ciopero

Gli scioperi si sono succeduti con cadenza quasi giornaliera: ma il Trade Unions Congress (TUC), che riunisce le centinaia di diverse organizzazioni di categoria, non ha mai osato proclamare uno sciopero unico e coordinato. Di tanto in tanto, nello scontro puramente verbale e polemico con il governo, lo minaccia, ma in realtà non lo attua da anni. L'ultimo sciopero di un'intera categoria era stato proclamato nel 2011, contro la riforma delle pensioni: ma anche in quel caso fu boicottato dallo

stesso TUC. Allora, fino a due milioni di lavoratori del settore pubblico aderirono a uno sciopero di un giorno, organizzato da 37 diversi sindacati contro gli attacchi alle pensioni sotto il regime di austerità del governo conservatore di David Cameron. Pubblicizzato da gruppi di pseudo-sinistra come l'inizio di una rinascita del sindacalismo militante, lo sciopero del novembre 2011 segnò invece l'inizio del tradimento finale della burocrazia nella disputa sulle pensioni. Nel giro di poche settimane, il TUC annullò tutte le mobilitazioni e i singoli sindacati avviarono negoziati per dare al governo ciò che voleva.

Naturalmente, questa prassi ha causato una perdita di credibilità delle Trade Unions: la percentuale di lavoratori iscritti a un sindacato nel Regno Unito nel 2021 era del 23,1%, con un calo dello 0,6% rispetto al 2020, mentre, nel 1995, la percentuale era del 32,4%, ossia l'8,9% in più. Nelle condizioni sociali di oggi, molto più esplosive, la burocrazia sindacale ha tanta paura che la lotta di classe sfugga al controllo che i suoi tradimenti risultano ancora più palesi. Entro il TUC, esistono circa 130 sigle sindacali diverse e anche queste, a loro volta, scioperano per sottocategorie o per territorio e azienda. Uno dei sindacati di categoria più forti, quello dei servizi pubblici e commerciali (PCS), ha ottenuto a novembre il mandato per azioni di sciopero da 100 mila iscritti, registrando il più grande mandato di sciopero nella storia del sindacato, con una maggioranza dell'86,2 per cento. Il mandato si basava su una richiesta salariale del 10 per cento, la difesa dei posti di lavoro e la protezione delle pensioni: ma fino ad ora il PCS ha mobilitato solo 5 mila lavoratori, e sempre azienda per azienda, e ha annunciato uno sciopero di settore per il 1 febbraio, che potrebbe coinvolgere 130 mila lavoratori, con il blocco di fatto l'attività dei servizi pubblici. Poteva essere l'occasione per uno sciopero generale, anche per rispondere alle nuove norme antis-ciopero che il governo vuole introdurre: ma il TUC si è subito diviso su una simile possibilità. Sono emerse soprattutto le tendenze di categoria, locali e arretrate, che temono la reazione dell'opinione pubblica e dichiarano apertamente di volersi occupare solo degli interessi della propria categoria...

Eppure il governo, non solo ha fatto ricorso ai militari per sostituire i lavoratori in sciopero. Sta varando tutta una serie di norme in funzione antioperaia, pur di non concedere gli aumenti richiesti. Sarà così possibile ai datori di lavoro sostituire gli scioperanti con lavoratori interinali, mentre ciò era fino a ora proibito dalla legge. La legge inglese è già fortemente antioperaia: lo sciopero deve essere votato dalla maggioranza degli iscritti al sindacato e il sindacato deve informarne i padroni con un anticipo di due settimane, ed erano già vietati gli scioperi di solidarietà e gli scioperi politici. Ora, la legge viene ulteriormente inasprita con l'obbligo per molti settori di garantire un servizio minimo e, in caso di violazione, punendo i sindacati e quindi i lavoratori con multe salatissime. Tale copertura riguarderà i servizi an-

NUOVO PUNTO DI CONTATTO

Bologna

Il punto d'incontro, c/o Circolo Arci Guernelli, Via Antonio Gandusio 6 (sotto il ponte di Stalingrado), è operativo dalle ore 15.30 alle ore 17.30, nelle seguenti date: 22 gennaio 2023, 19 febbraio 2023, 19 marzo 2023, 23 aprile 2023, 21 maggio 2023, 4 giugno 2023.

1. "Dalla Gran Bretagna, un forte segnale di lotta", *il programma comunista*, n. 4, settembre-ottobre 2022.

Prosegue l'ondata di scioperi in Gran Bretagna...

Continua da pagina 5

tincendio, postali, le ambulanze, gli ospedali e i trasporti. I datori di lavoro potranno inoltre compilare delle liste con un numero minimo di lavoratori necessario in ciascun settore per far funzionare il servizio a scartamento ridotto. Saranno così in grado di impedire lo sciopero o chiedere successivamente il risarcimento dei danni se i sindacati non rispetteranno gli obblighi.

“Ben scavato, vecchia talpa!”

E così si ritorna al determinismo economico: ai fattori oggettivi che costringono i proletari alla lotta, così come incatenano i borghesi alle leggi economiche. L'erompere della lotta di classe non dipende dalla volontà di nessuno (nemmeno del partito rivoluzionario), ma è determinata dalle stesse leggi economiche del capitale; la stessa combattività spontanea del proletariato è legata alle sue condizioni oggettive. Il partito può e deve lavorare al fianco del proletariato perché questa combattività non vada dispersa ma sia invece incanalata nella direzione rivoluzionaria. Ma intanto, a prescindere dagli sviluppi futuri della lotta di classe, che dipenderà dall'incontro della classe con il suo partito, è innegabile la tendenza al ritorno delle lotte economiche: non solo in Gran Bretagna, ma in tutti i paesi che si trovano in condizioni simili, e dunque anche nelle nazioni ultra-industrializzate e “ricche”. E questo smentisce tutti i miti sulla forza della borghesia nell'incantare

il proletariato, nel corromperlo con concessioni materiali e rincoglionirlo con i tanti e diversi incantesimi dell'ideologia dominante. Quel che succede invece è che la borghesia produce i propri becchini, perché è incapace di sfamare i propri schiavi.

D'altro canto, poiché le contraddizioni sono evidenti e crescenti, molti ipotizzano un collasso del sistema, se non addirittura “l'estinzione della specie”: ma che il proletariato riesca ad organizzarsi, “questo no! impossibile! assurdo!”. La borghesia, dicono, è troppo forte, invincibile! E ciò, nonostante i fatti oggettivi ci mostrino proprio l'incapacità della borghesia di dominare un sistema produttivo troppo complesso, troppo grande, e che deve per forza crescere.

Questa sfiducia nei confronti del proletariato ha le sue radici, ovviamente e dialetticamente, nella storia stessa, nei fatti oggettivi stessi, e in un secolo di controrivoluzione. Non potrebbe essere altrimenti, vista l'incapacità di tutti i negazionisti della lotta di classe di leggere gli sviluppi storici in maniera materialistica e dialettica, sulla base del movimento reale, della base economica e dei rapporti di forza tra classi, che determinano e plasmano le coscienze. Proiettano meccanicamente nel futuro la condizione attuale: ma la consapevolezza d'essere una classe in sé (e non semplicemente una classe per il Capitale), e dunque la sua condizione attuale passiva e apparentemente impotente, dipende da tutta una se-

rie di condizioni passate, ormai superate, legate ad altre situazioni economiche che non ritorneranno, mentre le contraddizioni crescenti, che scavano nel sottosuolo sociale in maniera apparentemente impercettibile, costringono già e costringeranno sempre più il proletariato a organizzarsi e lottare per difendersi, ne modificano le attitudini e la combattività e quindi, per ultimo, la coscienza. Il proletariato è costretto a lottare, indipendentemente dall'idea che ha di se stesso. Ed è proprio la potenza della borghesia a costringerlo a lottare.

I negazionisti della lotta di classe, tutti quelli che ritengono impossibile la reazione del proletariato, vedono lo sviluppo del capitalismo in maniera metafisica: vedono cioè solo lo sviluppo delle sue armi, della sua accumulazione, della sua ricchezza e potenza, ma non comprendono (non vogliono comprendere!) che ognuno di questi aspetti contiene in sé, dialetticamente, il proprio opposto. Le enormi forze produttive implicano l'incapacità di dominarle; la ricchezza implica la miseria; le armi tecnologiche più sofisticate, come ad esempio gli strumenti di comunicazione, diventano armi nelle mani del proletariato; la potenza di un gigante che cresce ma poggia su piedi d'argilla produce l'instabilità, le crepe che si allargano e approfondiscono; la sua potenza è la sua debolezza.

“Ben scavato, vecchia talpa!” è un'espressione che, ancor prima che dalla Sinistra Comunista, è stata utilizzata da Marx (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*) e ripresa da Lenin (*Stato e rivoluzione*): e vuole dire che la lotta di classe e le condizioni rivoluzionarie agiscono nelle cose, nei fatti oggettivi, prima che nelle coscienze; ossia, agiscono nel sottosuolo della storia, e poi all'improvviso saltano fuori, proprio come una talpa. Si sprigionano come un terremoto.

Sono i fatti oggettivi che scavano e trasformano anche le attitudini delle masse, la loro combattività. Mentre chi crede impossibile la ripresa della lotta di classe fa derivare la combattività esclusivamente dalla forza dell'ideologia dominante, considerata a sua volta come qualcosa di statico ed eterno, che vive nel mondo delle idee. Secondo costoro, l'ideologia dominante, grazie ai modernissimi strumenti di rincoglionimento di massa, avrebbe definitivamente e irreversibilmente messo una pietra tombale sulla capacità del proletariato di reagire. Ma, come abbiamo già documentato e continueremo a documentare, decine di esempi in tutto il mondo ci stanno dimostrando che il proletariato è costretto a reagire.

“Ogni cosa è gravida del suo contrario, la macchina che possiede il meraviglioso potere di abbreviare il lavoro e renderlo più produttivo, porta con sé la fame e l'eccesso di fatica. Per uno strano capriccio del destino le nuove fonti della ricchezza si trasformano in sorgenti della miseria. Si direbbe che ogni vittoria della tecnica si paghi con una decadenza di costumi. A misura che l'uomo si rende padrone della natura, sembra lasciarsi dominare dai suoi simili e dalla propria infamia. La luce della scienza sembra essa stessa aver bisogno, per brillare, delle tenebre dell'ignoranza. Tutte le invenzioni e tutti i progressi non sembrano avere altro risultato che di dotare di vita le forze materiali e abbassare l'uomo e la sua vita al livello di una forza materiale. Questo contrasto della scienza e dell'industria moderna con la miseria e con la decadenza moderna delle forze produttive e con le condizioni sociali del nostro tempo è un fatto palese, schiacciante, innegabile... forze nuove della società richiedono uomini nuovi che le padroneggino” (K. Marx, “In memoria dei moti cartisti”, 1856).

Punti fermi, anzi fermissimi

“Tutte le borse parole sul suffragio universale, sulla volontà popolare, sulla uguaglianza degli elettori, sono un inganno continuo, perché non può esserci uguaglianza tra sfruttatore e sfruttato, tra chi ha il capitale e la proprietà e il moderno schiavo salariato”

(Lenin, 1920)

“Il parlamentarismo è un sistema di governo costituito in modo da creare nel popolo l'illusione di amministrare esso stesso il paese mentre in realtà il potere effettivo si concentra nelle mani della borghesia; e neppure di tutta la borghesia, ma solo di alcuni strati di questa classe.

“Nei primi tempi del suo dominio, la borghesia non vede la necessità di creare nel popolo l'illusione dell'autogoverno; perciò tutti i paesi parlamentari d'Europa hanno cominciato col suffragio ristretto: dovunque, il diritto di imprimere un orientamento alla politica del paese mediante l'elezione di deputati apparteneva in origine soltanto ai proprietari più o meno grandi, e solo in seguito gradualmente si estese ai cittadini meno abbienti, finché in alcune nazioni si trasformò in un diritto universale.

“Quanto più notevole nella società borghese è la massa della ricchezza sociale, tanto minore è il numero delle persone che se l'appropriano.

“Lo stesso avviene del potere; quanto più aumenta il numero dei cittadini che dispongono di diritti politici, e cresce quello dei dominanti eleggibili, tanto più il potere reale si concentra, e diviene monopolio di un gruppo sempre più ristretto di persone”.

(Paul Lafargue, 1888)

“Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalista”.

(Punto 2, Livorno 1921)

Il moderno modo di produzione capitalistico, così come lo conosciamo nella sua fase imperialista, è l'esito di un lungo e violento processo, sostenuto dalla borghesia che, utilizzando la progressiva potenza delle forze produttive che via via suscitava, inventava, applicava, ha infranto i rapporti (forme) di produzione esistenti fino ad allora (data la sua origine europea, soprattutto “feudali”), sostituendoli con quelli che ora ci tengono prigionieri: il lavoro salariato, l'organizzazione per aziende delle unità produttive, la libertà di commercio e la titolarità e completa trasferibilità tramite denaro della proprietà... E tutto il resto.

Per difenderli, garantirli eterni e raccontarli come naturale espressione della “essenza umana”, si è poi costituita come classe dominante organizzando il contemporaneo Stato borghese.

Come per tutti gli Stati (strumenti delle classi che via via hanno dominato la scena della storia scritta finora conosciuta), la principale funzione di dominio è il monopolio della violenza che si attua con esercito e polizia permanenti.

Quest'ultima poi è anche strumento di un altro monopolio: quello della giustizia, detenuto dal “potere giudiziario”, che arroga a sé il compito di verificare che le leggi siano applicate, sanzionare le loro infrazioni, giustificare l'“uguaglianza giuridica”...

Il dominio si esercita ancora e meglio, con forme e istituzioni che contrastano e cercano di prevenire i conflitti economici e sociali, oppure cercano di mantenerli nei limiti di contrasti politici compatibili con l'ordine esistente: mentre le forze di polizia vigilano o si scatenano ferocemente e impunemente nelle piazze e nelle vie, le burocrazie di questure e prefetture, quelle degli enti locali, il personale dei partiti e (soprattutto) quelle dei sindacati ufficialmente riconosciuti, si presentano come organi di mediazione, arbitri e garanti di un rispetto delle regole che garantirebbe il “bene comune”.

Per esercitare e mascherare il proprio dominio di classe, la borghesia racconta se stessa come origine e garanzia del benessere di tutti, come “classe generale”: significativamente, uno dei suoi principali testi di riferimento si intitola *La ricchezza delle nazioni*.

L'organizzazione di questo dominio di classe si incardina nella costituzione dello Stato nazionale: esso mistifica la stratificazione delle (e tra le) classi con l'invenzione del “cittadino”, che sarebbe una ditta individuale, titolare di quel diritto politico e, in quanto tale, “libero” di portarlo nel mercato della rappresentanza democratica.

Ma proprio come il “libero mercato” di cui favoleggiano i laureati in Economia & Commercio è una mistificazione del monopolio della titolarità borghese di denaro, terra, macchinari, materie prime, merci e servizi (quello stesso monopolio/titolarità che impone la vendita a un solo compratore della nostra forza-lavoro), così anche la rappresentanza democratica è una mistificazione del monopolio borghese dell'esercizio del potere politico.

E come il “libero” lavoratore si gode la “libertà” di vendere la sua forza-lavoro all'organizzazione del Capitale (che la userà a suo piacimento), altrimenti rimanendo “libero” di morire di fame sotto un cielo di stelle o di vivere di carità, così nella sua veste di “libero” cittadino si gode la “libertà” di delegare la sua potenziale capacità politica agli istituti della rappresentanza borghese.

In entrambi i casi, ridotto a isolato individuo, è costretto a perdere, a cedere ad altri, alienare, due delle attitudini che ci dovrebbero caratterizzare come esseri umani: il lavoro, cioè la capacità produttiva e riproduttiva di agire con le risorse del mondo naturale, e la socialità, cioè la possibilità di risolvere insieme i problemi posti dal mondo naturale e dalla vita associata.

“Pur giurando su Il Capitale, gli pseudo-socialisti, pur di evitare che si arrivi alla lotta decisiva alla quale quest'opera porta, abbandonano e boicottano la lotta di classe e immaginano che possa esistere una democrazia al di fuori e al di sopra delle classi, e che la democrazia, nella società attuale possa essere mai qualcosa di essenzialmente diverso dalla dittatura borghese mascherata con false ingannevoli insegne democratiche. “Individui come questi agitano la bandiera della democrazia senza capire che la democrazia, finché perdura la società capitalista, è soltanto una ipocrita maschera della dittatura borghese, e che non si può neppure parlare di una soluzione seria del problema di liberare il proletariato dal giogo del capitale se non si strapperà questa maschera ipocrita.

Continua a pagina 8

Parlare chiaro...

La critica economica marxista consta di due parti essenziali: una, di pura analisi economica del processo capitalistico, sbugiarda la equivalenza tra lavoro fornito dall'operaio in fabbrica e salario ricevuto, e mostra nel plusvalore la parte del primo che viene defraudata: tale dottrina si svolge usando i simboli e le categorie proprie del sistema capitalistico. La seconda parte, alla scala sociale e storica, imputa alla classe capitalista in tutto il suo corso l'enorme annientamento di sforzi di lavoro umani dovuto al suo sistema economico, ammantamento che per volume supera di assai l'insieme di quanto consumano i lavoratori in magra, i capitalisti in grassa, e di quanto viene accantonato in riserva per accumulare nuovi mezzi produttivi.

Più volte con citazioni di Marx, molto note quanto poco digerite, abbiamo mostrato come la rivendicazione che verte solo sull'adeguamento, raggiunto con gli indici della calcolazione economica capitalista, tra lavoro fornito e lavoro pagato, è parte insufficiente del socialismo, e riesce sterile per la rivoluzione, vuota di senso agli stessi fini di una riforma del capitalismo. Tutti quelli che non videro la seconda parte, sociale storica e politica, che ha al centro la questione dello Stato, e fonda ben altre radicali opposizioni tra economia comunista ed economia attuale, sono socialisti di conio falso, la loro critica e condanna per noi è classica, applicata a tanti e tanti, da Proudhon a Sorel, da Bernstein agli attuali stalinisti.

Con questa salda impostazione della portata del socialismo non occorrono armi nuove a smascherare e a battere in breccia le gesta ultimissime dell'epoca capitalista; il controllo, il dirigismo, il totalitarismo dei grandi centri imperiali del mondo, il loro ostentato pilotaggio dei processi economici, che è soltanto un folle “driving” verso l'abisso e la rovina.

da “Profeti dell'economia demente”, in *Battaglia comunista*, 21/1950

Di fronte alle guerre del Capitale...

Continua da pagina 1

le, ambientale, sociale, ecc.) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo antipatriottico: lasciare cioè che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, disertare e fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle proprie “patrie”), tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi.

Il Partito è aperto alla lotta sempre e da sempre, come da sempre e per sempre è chiuso alla vana ciancia degli analisti dell'ultimo evento, dei seguaci dell'ultima moda sociologica, degli insofferenti alla disciplina necessaria del lavoro collettivo e anonimo per la preparazione rivoluzionaria, degli inseguitori del facile successo. E dei creativi autori di “inviti” e “appelli”.

Gennaio 2023

Vita di Partito

BOLOGNA. Dai compagni della sezione riceviamo (e pubblichiamo) la traccia dell'incontro pubblico tenu- tosi – come indicato nel numero scorso di questo giornale – il 22 dicembre scorso:

“14 settembre 2022 una ragazza di 22 anni originaria del Kurdistan iraniano si reca nella capitale Teheran con la propria famiglia. Qui, dopo poche ore, viene arrestata dalla *Guidance Patrol*, la *Polizia Morale*, perché non indossa correttamente il velo: alcune ciocche di capelli escono dal panno e si mostrano sulla fronte della ragazza. Mahsa Amini muore lo stesso giorno in un ospedale della capitale, dopo che vi è giunta in coma. In seguito alla denuncia dei parenti, che svelano le efferate violenze subite dalla povera Mahsa, che i medici non possono (e forse non vogliono) nascondere, in Iran scoppia una rivolta: dapprima sostenuta solo dalle donne, ma che in poco tempo si allarga e si approfondisce in tutto il paese coinvolgendo una grande parte della popolazione. Quella che a prima vista poteva sembrare una piccola protesta si rivela, al contrario, un grande movimento di massa, che dopo più di quattro mesi è ancora in atto e non recede malgrado la feroce repressione subita.

“Che cosa sta accadendo in Iran? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo volgere la nostra attenzione alla storia del paese e in particolare alla storia recente.

“Negli anni 50 del '900 il nostro Partito definiva l'Iran una 'semi-colonia'. L'odierno Iran è il risultato ultimo del cammino millenario della nazionalità persiana: allora perché utilizzavamo l'appellativo di 'semi-colonia'? “La nazionalità persiana affonda le proprie radici all'alba della civiltà umana. Essa ha fondato la propria *identità* sull'impero più esteso e più organizzato dell'antichità. Dopo la fine di questo i persiani hanno continuato a essere tali al di là e al di sopra di molte invasioni: da ovest, ma soprattutto da est. Successivamente, terminata la pressione mongola e fondato il proprio islam nazionale, lo Sciismo, la nazionalità persiana si farà Stato autonomo a partire dal XVII secolo. Così, senza soccombere agli europei, la Persia attraverserà con una propria autonomia statale tutta l'epoca del colonialismo, per arrivare formalmente indipendente fino al '900, dunque fino ai giorni nostri.

“Nell'epoca del dominio borghese, però, conservare la propria formale indipendenza non significa dominare il proprio destino scervi da influenze esterne, anzi. Questa possibilità è preclusa persino alle grandi nazioni imperialiste: figuriamoci a Stati periferici ed economicamente arretrati! In particolare, la storia recente dell'Iran si intreccia e si confonde con il processo di penetrazione del capitale nella Persia, e in generale, con l'accumulazione originale dello stesso nell'area mediorientale. Una prima fase di questo processo sarà eterodiretta dai capitali (e gli interessi) europei, primo fra tutti da quelli anglosassoni. A partire dal secondo dopoguerra, gli inglesi saranno sostituiti dagli americani, ma questo cambio di influenza non determinerà nessun cambiamento qualitativo nella dipendenza iraniana dai capitali esteri. Oltre a sfruttare le immense ricchezze di idrocarburi, europei e americani considereranno l'Iran come la nazione più importante (insieme all'Egitto) e decisiva dell'area, ovvero come il bastione della conservazione del dominio capitalistico in tutto il Medioriente. Questo fondamentale principio di dominio sulle plebi e sulla classe proletaria è ancora oggi ben presente e

operante. La storia iraniana degli ultimi 100 anni è dunque la storia della penetrazione del capitale nella propria economia e contemporaneamente è la storia del tentativo della borghesia iraniana di emanciparsi dall'influenza e dal dominio di fatto degli stati imperialisti occidentali.

“Non faremo un grosso errore nel fissare la data della *fine* dell'influenza occidentale e del decennale processo di accumulazione del capitale con l'avvento, nei tardi anni '70, della 'rivoluzione komeinista'. Di conseguenza, ciò che sta accadendo oggi è il frutto diretto proprio di quell'evento di 40 anni fa. Mentre la storia della violenza e della repressione delle plebi affonda ancora più nel passato.

“Dopo la fine della seconda guerra mondiale, vi è un tentativo di modernizzazione dello stato iraniano, a opera della giovane borghesia nazionale. Il governo progressista che nasce, guidato da Mossadeq, durerà pochi anni. Già alla metà degli anni 50 lo Scià Mohammad Reza Pahlavi, appoggiato dagli americani, ma anche dai religiosi sciiti e dalla piccola borghesia cittadina dei Bazar, reprimerà il debole governo di Mossadeq e instaurerà un regime autoritario e violento. Da quel momento, il popolo iraniano e la sua giovane componente proletaria subiranno una feroce repressione che, cambiati gli attori, non cambierà il volto crudele dell'apparato repressivo dello Stato, fino ai giorni nostri.

“I vent'anni successivi al colpo di stato dello Scià saranno caratterizzati dall'espansione e consolidamento del modo di produzione capitalistico nel paese. Enormi masse di popolazione verranno spinte ad abbandonare le terre e a concentrarsi nelle città, alcune delle quali diverranno vere e proprie metropoli. L'uso di una parte delle risorse derivanti dall'industria del petrolio (perché una gran parte sarà appannaggio solo delle *élites* iraniane) verrà indirizzato verso l'instaurazione, in modo bismarckiano (cioè, dall'alto), del capitalismo nel paese.

“È in questa fase che le donne iraniane conosceranno un miglioramento parziale delle proprie condizioni di vita. La nuova economia è in espansione e ha fame di proletariato. Il lavoro delle donne (come in tanti altri casi che ci ha mostrato la storia in giro per il mondo) è assolutamente necessario, e serve che esse meglio si integrino nella società. Scuola, lavoro, crescita economica (almeno nell'*élite*) e condizioni sociali più tollerabili, sono il risultato di questo processo. Ma in realtà non rappresentano una vera emancipazione. Infatti, per tutto il periodo, il proletariato sarà costantemente represso, nelle sue componenti maschili e femminili, non appena con le proprie lotte si frapperà al processo di estrazione del profitto dalla macchina industriale persiana.

“Gli enormi investimenti nell'industria, e soprattutto le gigantesche illusioni della borghesia locale di una rinascita degli antichi fasti imperiali, crolleranno dopo la metà degli anni '70, quando il mondo fu investito dal primo shock petrolifero, con il conseguente crollo dei prezzi della materia prima sui mercati mondiali. La crisi in cui sprofonderà l'economia iraniana e dalla quale ancora oggi non riesce a emergere (anche se i motivi della stessa cambieranno decennio dopo decennio) determinerà ancora una volta un mutamento della situazione politica e in ultimo la caduta del macellaio Pahlavi.

“Alla fine degli anni '70, la monarchia al potere, sempre appoggiata dagli

Stati Uniti, cede infatti sotto la pressione di due fattori indipendenti e conflittuali fra loro: le possenti lotte del proletariato iraniano da un lato e, dall'altro, la ricerca (mai abbandonata) della borghesia persiana di perseguire una autonomia reale da influenze straniere.

“Il proletariato, pur avendo avuto un ruolo determinante nel processo rivoluzionario che andrà sotto il nome di rivoluzione komeinista, non ebbe la possibilità, né poteva averla, di attuare una politica autonoma contro le vecchie *élites* al potere, ma anche contro la parte della borghesia che ora si rivoltava al governo in carica. Le conseguenze della controrivoluzione staliniana e la situazione internazionale dello stato della lotta di classe negarono al giovane e combattivo proletariato iraniano l'*assalto al cielo*.

“La borghesia, al contrario, trovò la soluzione alla propria sopravvivenza e alle proprie illusioni imperialiste nell'accordo tacito con la chiesa sciita nazionale. Grazie a questo patto, la borghesia poté disporre di un pensiero unico e unificante: la religione islamica che affonda la propria potenza e pervasività in secoli di esistenza e dominio; e contemporaneamente poté avvalersi di una struttura capillare sul territorio da poter contrapporre a quella proletaria che nei mesi convulsi della rivoluzione si andava costituendo.

“La repubblica islamica si forgerà nella lotta contro il proletariato nazionale in rivolta e gli ayatollah, solermente, si occuperanno di schiacciare la rivoluzione proletaria in un mare di sangue: fin da subito e per tutti gli anni avvenire, fino a Mahsa e alle giovani e ai giovani che oggi vengono trucidati dalla 'giustizia' islamica.

“Poi, con i suoi milioni di morti nelle trincee di confine, la sanguinosa guerra scoppiata pochi anni dopo con l'Iraq di Saddam Hussein metterà la parola 'fine' al processo rivoluzionario che aveva sconfitto lo Scià, decretando la vittoria della borghesia persiana.

“Gli eventi di cui oggi siamo testimoni sono la diretta conseguenza della storia fin qui sinteticamente riportata, e soprattutto delle sue ripercussioni economiche sulla macchina industriale iraniana.

“Il regime degli ayatollah è sì un regime spietato e oscurantista, ma appartiene a pieno titolo al modo di produzione capitalistico. Le sue espressioni più repressive, fondate apparentemente su strutture ideologiche di antichi modi di produzione, non trovano nella ideologia stessa la propria ragion d'essere. Al contrario, questa impalcatura ideologica è utilizzata dalla borghesia iraniana per imporre il proprio dominio e le proprie logiche economiche al proletariato nazionale e dunque anche alla parte di esso rappresentato dalle donne: in altre parole, le donne non sono schiacciate dal volere di Allah, ma subiscono la violenza quotidiana proprio in ragione del mantenimento del modo di produzione capitalistico.

“Non tocca a noi spiegare in questo frangente qual è il trattamento che l'Islam (sciita o sunnita, non fa alcuna differenza) riserva alle donne su cui domina. Nella quasi totalità del mondo islamico, la condizione della donna è di semi-schiavitù: essa è, per legge, inferiore all'uomo e dalla figura maschile dipende per la conduzione quotidiana della propria vita. Ciò nonostante non dobbiamo confondere cause con effetti. Le donne vengono schiacciate non per soddisfare precetti religiosi ma *per motivi soprattutto economici*.

“Data per 'pacifica' la pesante repressione quotidiana attuata a danno delle donne, l'odierna rivolta del popolo iraniano (e in prima linea delle donne) non può essere spiegata solo dalla drammatica morte della povera Mahsa. Se credessimo questo, ci esporremmo a un imperdonabile errore di sottovalutazione proprio delle misere condizioni di vita delle donne: da decenni e decenni, esse pagano il diritto a esistere con umiliazioni, arresti e violenze che spesso sfociano nella morte. Contemporaneamente, perderemmo di vista la politica repressiva feroce attuata da decenni dal regime degli ayatollah e le reazioni a questa del proletariato iraniano.

“L'assurdo destino di Mahsa è la miccia che accende la polvere pirica accumulata da decenni e rappresentata dalle condizioni disumane di vita, in progressivo peggioramento, delle donne e del proletariato in genere.

“In questi mesi, abbiamo assistito a un poderoso movimento di protesta, che ha tutte le caratteristiche di una sollevazione generale. In prima linea, le donne, portatrici di legittime istanze di emancipazione dalle condizioni presenti, anche solo nel campo dei diritti civili borghesi. Via dunque i segni della sottomissione, al cui al primo posto si colloca il velo islamico: le donne iraniane scendono in piazza senza il velo e, dimostrando una forza straordinaria, a muso duro sfidano tutti i giorni le forze repressive dello Stato. Subito dopo, i giovani: inseriti nel circuito mondiale attraverso la rete, e quindi abbattuto l'isolamento territoriale e ideologico, essi aspirano agli standard e ai modelli meno repressivi delle democrazie occidentali. Gli si può dare torto? Infine, è presente nel movimento odierno anche una componente propriamente borghese, o meglio di media e piccola borghesia, per lo più cittadina, che ha pagato e sempre più paga la crisi generale dell'economia e dello Stato. Questo fa sì che essa sia meno disposta che in passato a rinnovare l'originario compromesso con i religiosi, ormai incapaci di garantirle una vita sicura. In conseguenza di ciò, questa borghesia radicalizzata (al momento ancora numericamente minoritaria) spinge per una politica più risoluta che porti a estromettere dal potere statale la nomenclatura sciita e porti al superamento della struttura istituzionale da questa instaurata.

“Due di queste categorie sono per definizioni interclassiste, la terza è addirittura pienamente appartenente alla classe borghese: non certo da tutte loro in quanto tali si può sperare in una politica che vada oltre le rivendicazioni, in ultima istanza, di diritti civili *nel quadro comunque delle istituzioni e dell'economia borghese* – dunque, obiettivi legittimi e progressivi, che certo sono sufficienti a spiegare le attuali proteste e le lotte di questi mesi, ma che *nulla hanno a vedere*, nella loro impalcatura ideologica, con la rivoluzione – se per rivoluzione si intende un movimento che aspira e lotta per il cambiamento del modo di produzione presente.

“La dinamica degli avvenimenti è ancora in atto e a essa contribuisce certamente la classe operaia. Al momento, le informazioni in nostro possesso non ci permettono una stima quantitativa precisa di tale apporto. Sarebbe che allo stato attuale la classe proletaria si sia piuttosto accodata alle lotte che si svolgono quotidianamente nel Paese. Ciò malgrado, alle cronache sono già emerse decine e decine di episodi di lotte specificatamente di fabbrica che ci

lasciano intendere che la classe operaia è presente e combattiva, anche se non ancora in modo determinante. Nel breve comunicato diffuso a caldo e riprodotto sul numero scorso di questo giornale, accennavamo al fatto che i proletari iraniani erano 'già da tempo in fermento, come i lavoratori del complesso petrolchimico Damavand di Assalouyeh, delle raffinerie di Abadan e Kangan, della fabbrica di pneumatici Kian Tire presso Teheran, di fabbriche di trattori (si calcola che qualcosa come 2000-3000 scioperi all'anno si siano verificati nel Paese negli ultimi anni), di altri impianti e luoghi di lavoro in giro per il Paese' (*Salutiamo con entusiasmo la ribellione delle giovani donne e dei proletari d'Iran, Il programma comunista*, n.5-6/2022). Al momento, non abbiamo sufficienti informazioni per un'analisi più approfondita della situazione: possiamo però ragionare su quali segnali ci possono indicare un reale risveglio del proletariato.

“Da quattro mesi, la repressione che si è abbattuta sul Paese è feroce e spietata. I morti, per lo più donne, si contano a decine e decine, come decine e decine sono le atroci violenze, spesso sessuali, perpetrate dai 'difensori della morale islamica', ai danni delle donne, ma non solo. Migliaia gli arresti. Scontri, botte, ferimenti e aggressioni si susseguono quotidianamente nelle piazze, in decine di città su tutto il territorio nazionale. La macchina repressiva è pesante e la risoluta lotta del popolo iraniano non può reggere a lungo, se la componente proletaria non ne prenderà la testa cercando di attuare una propria, autonoma, politica classista. Se poi questo accadesse, non necessariamente saremmo di fronte ad un'immediata prospettiva socialista. Perché questa prospettiva possa emergere e affermarsi, altre condizioni, soprattutto internazionali, dovrebbero materializzarsi. Né lo slancio del proletariato di per sé sarebbe sufficiente per la vittoria del movimento e il conseguente abbattimento degli ayatollah e del loro regime. E se le sorti del confronto là in atto virassero a favore delle forze popolari, noi potremmo dedurne (con una minima possibilità di errore) la discesa in campo della classe proletaria, con tutta la sua forza potenziale, il suo peso numerico e strategico, la sua determinazione e le sue armi storiche di lotta: prima fra tutte il blocco della produzione industriale. E questo avrebbe riflessi non da poco, e non solo per ciò che riguarda l'Iran: *per tutta l'area medio-orientale*.

“Per complessità e importanza il tema merita una trattazione a parte. Ma di certo quanto che sta accadendo in Iran potrebbe avere conseguenze non da poco, a livello geopolitico e sociale. L'implosione del regime sciita causerebbe agli apparenti nemici occidentali più problemi che occasioni: le onde create da tale implosione si riverbererebbero per tutto l'intero mondo mediorientale, rimettendo in discussione una volta di più i fronti di scontro inter-imperialistici aperti nell'area, e potrebbero funzionare da detonatore, così come funzionarono da detonatore i moti popolari nelle cosiddette "primavere arabe" di un decennio fa.

“In attesa di tornare su tutte queste questioni, ribadiamo che, di fronte a questi avvenimenti, i comunisti non possono che solidarizzare con la lotta del generoso proletariato iraniano in tutte le sue com-

DUE PAROLE SULL'ITALICO GOVERNO

Il letargico sensorio delle anime belle del sinistrato sinistrismo nostrano è stato bruscamente stimolato dai risultati della tornata elettorale del 25 settembre 2022 che hanno confermato quanto pronosticato dai migliori istituti demoscopici (a tanto è ormai ridotto il rito del suffragio universale!): la ascesa alle somme cadreghe istituzionali della vittoriosa compagine destrorsa guidata col polso gentile e fermissimo della *prima* Primo ministro Giorgia Meloni... Accidenti! Proprio nel centenario della mussoliniana marcia su Roma, la Repubblica-Nata-Dalla-Resistenza con la Costituzione-Più-Democratica-E-Bella-Del-Mondo viene ora condotta da una rampante quarantenne, politicamente discendente, erede ed esecutrice testamentaria del fondatore dei Fasci di Combattimento.

Naturalmente, proprio perché bisnipote di Sua Eccellenza Il Cavaliere Benito Mussolini, ne ha ereditato l'attitudine al rinnovamento¹ e, essendo ben più furba (si sa, le signore hanno una marcia in più rispetto a quegli eterni bambini dei maschietti), del suo collega di partito ("camerata" ormai si usa ancor meno di "compagno") alla Presidenza del Senato, non ostenta una collezione di *cimeli e reperi storici*. Non solo: cerca di dimostrare di aver ben assimilato la lezione ed esibisce invece la presa di distanza dal Ventennio, con la rituale condanna delle Leggi Razziali, relegando nel disgraziato angolo dei "totalitarismi del ventesimo secolo". Ma per le anime belle, *non sufficit!* E all'improvviso ci si ricorda che quel disgraziato di Adolfo Hitler divenne Cancelliere a suon di suffragi... Insomma, sebbene con un allarme tutto sommato minore rispetto a quello del lontano 1994, quando per la prima volta ma in posizione subordinata la destra entrò col Gabinetto Berlusconi nella stanza dei bottoni, viene evocato il fantasma del "pericolo fascista".

Fermo restando che l'unico *spettro* che incute terrore alle anime belle è quello del *movimento che*, con il vigore della nostra classe che diventa classe dominante, *cambia lo stato di cose esistente* e travolge tutti i ben mantenuti sostenitori della dittatura borghese, maschi e femmine, democratici e autoritari, laici e religiosi, fascisti e antifascisti, riportiamo (con qualche limatura qui e là) le conclusioni di quel che già affermammo ben venticinque anni fa².

"A questo punto c'è poco da aggiungere sulle formali differenze tra fascismo e democrazia. Il proclamo pluripartitismo si riduce a elemento puramente mistificatorio. Tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi principi liberal-social-democratici, e le differenze tra partiti sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei candidati. Si può, perciò, parlare di *partito unico borghese* diviso in diverse correnti, litigiosissime tra loro, ma ben concordi tutte nel sacro rispetto dei *valori borghesi* della nazione (quella che si fa chiamare 'patria' quando ti manda in guerra), del-

la proprietà capitalista e della divisione sociale del lavoro (lavoro salariato e monopolio dei mezzi di produzione e dei prodotti), della famiglia (più o meno allargata, etero o omosessuale), del rispetto delle alleanze internazionali (finché la necessità del proprio tornaconto non rende necessario un nuovo schieramento per stabilire nuovi rapporti di forza). Che dire poi delle 'sacre libertà borghesi'? La libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, a che cosa sono ridotte quando i capitali richiesti per l'apertura di un qualsiasi mezzo di diffusione di massa sono tali che solo ristretti gruppi di imprenditori o lo Stato possono accedervi? [E ora? Nell'era dei social media in cui la libertà di espressione sembra essere alla portata di un Tweet, essa è ridotta a un qualcosa di sfruttabile come merce e come mezzo di controllo sociale!]. Tutto ciò non fa che confermare quanto constatammo alla fine del secondo macello inter-imperialista: la guerra è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi nel secondo dopoguerra è *inequivocabilmente fascista*. Comprendere come sia avvenuto è possibile solo con il ricorso alla analisi del divenire sociale proprio della dialettica storica materialista. Secondo questa linea di forza della critica comunista, i rapporti economici e di produzione sono la causa, la base, da cui si sviluppano i rapporti politici e tutta la sovrastruttura di opinioni e di ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. E' dal fenomeno economico del capitalismo monopolistico e imperialistico, analizzato e descritto da Lenin in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, che emerge la fase del mondo moderno tendente a sostituire il liberalismo classico con nuove strutture politiche totalitarie e fasciste. Il capitalismo mo-

napolitico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze, e la forma dello Stato minimo e delle massime libertà individuali (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo a una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

"In tutti i regimi odierni, troviamo un livello totalizzante di intervento dello Stato, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di massa: cioè tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista. In questo senso, si può quindi dire che è fuori luogo parlare di un 'pericolo fascista': il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi, né solo in Italia. E' possibile però parlare di 'pericolo fascista' intendendo per 'fascismo' un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.? Per rispondere a questa domanda, è bene chiarire che il terrore, la repressione, e in generale la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata. In Italia, negli anni venti del '900, la terribile situazione della crisi successiva alla Prima guerra mondiale, si era associata a fortissimi contrasti di classe che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. Il terrorismo di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadrate nere. L'esperienza storica dimostra che, al

contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come *classe per il capitale*, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini, lo Stato preferisce usare la carota della tolleranza avvalendosi di una repressione di tipo preventivo piuttosto che di una repressione di tipo militare. Non va però dimenticato che in periodi più caldi di lotte *anche solo* economiche ogni Stato democratico non ha mai disdegnato l'uso della forza più brutale: le pallottole degli sbirri democratici in Italia, ad esempio, hanno lasciato sul terreno decine di proletari dal secondo dopoguerra agli anni '70 del '900. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono rari e, in generale, sono controllati dai bonzi sindacali; si svolgono, perciò, normalmente in modo ordinato, pacifico e civile"³.

E' certo che se il proletariato ricomincerà a lottare *per contenuti e con metodi classisti*, non tarderà a ricomparire la *democratica* repressione dello Stato *democratico*. Parimenti, è certo che se il proletariato riprenderà la sua via rivoluzionaria, *guidato dal suo*

Partito verso la conquista del potere, rispunteranno i mazzieri, non importa se nella tradizionale camicia nera, bruna o di altro innovativo colore, a tentare (affiancati da, e affiancanti, le istituzionali forze dell'ordine democratico) di sbarrargli la strada, e verrà fuori un nuovo governo forte, tecnico, istituzionale guidato dal più opportuno e adatto ai tempi "uomo (o donna, per seguir la moda delle pari opportunità) della provvidenza". I proletari, quindi, devono arrivare preparati per tempo a questa nuova prospettiva, combattendo - con pari determinazione e con le armi più adatte - fascisti e democratici. Ricominciando a lottare con vigore e fermezza per la distruzione del sistema di sfruttamento che produce fascismo e democrazia: *il sistema capitalistico*. Potranno però riuscirci solo se le loro avanguardie raggiungeranno e rafforzeranno quel Partito Comunista (al cui restauro lavora Il Partito Comunista Internazionale - Il Programma Comunista) che, in *una lotta tenace e univoca di organizzazione, tattica, programma, principi, teoria, ha combattuto senza tregua lo Stato borghese in ogni suo organamento, compresi tutti i suoi mantengoli riformisti*.

Punti fermi, anzi fermissimi

Continua da pagina 6

"O la dittatura della borghesia con tutte le istituzioni con cui si maschera, con le varie specie di suffragio, con la democrazia e tutte le altre forme dell'inganno borghese che abbagliano gli sciocchi e nutrono i parassiti dello sfruttamento proletario, o la dittatura del proletariato per schiacciare la borghesia".

(Lenin, 1920)

"Il proletariato non può infrangere, né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese".

(Punto 3, Livorno 1921)

La moderna lotta di classe non è l'invenzione di facinorosi lazzaroni, invidiosi dei beni altrui.

L'antitesi tra capitale e lavoro è un dato di fatto, scientifico, constatato e riconosciuto anche e proprio dalla classe borghese che spende il 99,9% delle proprie energie politiche e ideologiche (la *struttura di dominio*, per l'appunto) per mantenerla e contenerla nei confini della propria sopravvivenza.

Riconoscerlo significa solo registrare il fatto bruto di ciò che il proletariato è in questa società: una *classe in sé*, anzi un ammasso di individui, strumento del modo di produzione capitalistico.

Ma questo antagonismo è altresì qualcosa di diverso e più potente, se oltre a essere riconosciuto è analizzato e *spinto fino in fondo*.

E' la causa che costringe e determina la nostra classe a liberarsi dallo sfruttamento: a divenire *classe per sé*, cioè *l'armata della distruzione violenta del potere statale borghese*.

Questa affermazione annuncia e rinnova la denuncia di quel *multiforme nemico* che, seminato e coltivato ad arte tra le fila della nostra classe, sorge ogni qual volta la parte più intelligente della borghesia coltiva l'illusione che si possa (e si debba!) limitare il riconosciuto antagonismo tra Capitale e Lavoro a una più equa distribuzione della ricchezza, a un miglioramento delle condizioni di vita e lavoro, a un accrescimento culturale: il *riformismo*.

Quel riformismo che non solo rallenta e contrasta il divenire della nostra classe da *classe in sé* a *classe per sé*, ma che all'esplosione della rivolta rivoluzionaria si è storicamente dimostrato lo strumento perfetto della reazione e conservazione borghese, del rafforzamento del potere borghese, del consolidamento dello Stato borghese.

"Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese".

(Punto 6, Livorno 1921)

La forma di rappresentanza politica nello Stato rivoluzionario è il sistema dei Consigli dei lavoratori *indirizzato e diretto* dai proletari organizzati nel *Partito Comunista*.

Abbatte gli istituti del potere borghese e instaura la *dittatura della nostra classe* vuol dire eliminare, privare di ogni "diritto" la borghesia, sia come classe sociale sia come sommatoria di individui e funzioni.

Le nuove "rappresentanze" non si baseranno sugli interessi di un generico cittadino/a, ma su quelli di colui/colei che fa parte della base produttiva: cioè che *può e deve partecipare al lavoro associato*.

A scanso di equivoci, *afferriamo con forza* che partecipano e sono protagonisti del lavoro associato tutte le donne proletarie, anche e soprattutto quelle che la divisione sociale del lavoro borghese costringe nei lavori domestici e di cura, e che solo la loro partecipazione operativa e attiva alla dittatura proletaria *può e deve* eliminare l'orrore della sopravvivenza di ogni sopruso patriarcale, *falocratico* o *machista* che sia.

Vita di partito

Continua da pagina 5

ponenti: in primo luogo, con le proletarie che stanno insegnando al mondo intero come si possa lottare coraggiosamente e senza esitazione per difendere le proprie condizioni di vita. E insistere sul fatto che l'unica reale solidarietà è quella che si esprime attuando prima di tutto una politica disfattista nei confronti della propria borghesia. "Come concludevamo poche setti-

mane fa, nel comunicato ricordato sopra, noi 'salutiamo con entusiasmo la ribellione propagatasi come fuoco nella sterpaglia, perché dimostra come la lotta di classe possa e debba riaccendersi quando la somma di tutte le sofferenze dovute al dominio del Capitale superi un certo limite: nel dare al proletariato internazionale una dimostrazione di coraggio che non deve andare persa o dimenticata, le giovani e i giovani d'Iran stanno inconsapevolmente dimostrando come la lotta di classe non

possa essere 'abolita' o 'cancellata'! Il nostro entusiasmo deve accompagnarsi a un rinnovato impegno per offrire alla ribellione che cova in Iran come altrove la necessaria guida teorica, politica, organizzativa. Senza di essa, anche le più generose ribellioni sono destinate a spegnersi o a essere soffocate nel sangue. E fin troppo sangue ha versato il proletariato mondiale in tutta la sua lunga storia di lotte, di battaglie, di molte tremende sconfitte e di poche ma luminose vittorie".